

Angeli & Démoni

Premessa

È doveroso, prima di lasciarvi all'opera, introdurre le prossime pagine attraverso una giusta *premessa*.

Il testo che è contenuto oltre queste righe narra una storia, la quale non ha assolutamente l'intenzione di offendere alcun credo o alcuna religione.

Ciò che è narrato è il frutto di una serie di *emozioni che mi hanno permesso di entrare in contatto con la realtà sotto descritta*.

Emozioni che mi hanno indicato il cammino da seguire per narrare questa leggendaria testimonianza, permettendomi di racchiudere *tutto ciò che ho visto e provato* nell'opera che segue.

Bisogna, quindi, prendere il contenuto di questo stampato con le dovute cautele.

Infine, è da tenere sempre a mente, durante la lettura, che tutto quello di cui si parla e ciò che si trova nelle prossime pagine, invita alla medesima riflessione che ha accompagnato me nello scrivere questa straordinaria ed epica storia. Spero vi possa piacere tanto quanto a me è piaciuto narrarla per voi.

Sono solo parole, dal profondo del mio cuore al palmo della mia mano.

Grazie di cuore, vi lascio con un sorriso

Valentino Bonu

“Non può comprendere la passione chi non l'ha provata”

Dante Alighieri

Youcanprint

Titolo | **Angeli e Demoni**
Autore | **Valentino Bonu**

ISBN | **978-00-00000-00-0 (il codice sarà inserito da Youcanprint)**

© 2023 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

Indice

Prologo: Genesi

Parte I – Skyfall

Capitolo I: “Nubi all’orizzonte”
Capitolo II: “L’uomo misterioso”
Capitolo III: “Il Mondo nascosto”
Capitolo IV: “Battaglia per la verità”
Capitolo V: “Il Regno dei Cieli”
Capitolo VI: “L’udienza”
Capitolo VII: “Le Sacre Scritture”
Capitolo VIII: “Il grande e potente Azrael”

Interludio

Parte II – Metamorphosis

Capitolo IX: “Mens sana”
Capitolo X: “Il segreto del Castello”
Capitolo XI: “Al Malik”
Capitolo XII: “Cambiamenti”
Capitolo XIII: “Il Cimitero”
Capitolo XIV: “Terremoto d’emozioni”
Capitolo XV: “Il Torneo”
Capitolo XVI: “Squadra che non vince si cambia”
Capitolo XVII: “Semper Adamas”
Capitolo XVIII: “L’inizio della fine”

Interludio

Parte III – Endgame

Capitolo XIX: “Il Torneo Finale”
Capitolo XX: “Only for your eyes”
Capitolo XXI: “La fine è parte del viaggio”
Capitolo XXII: “Campeones”
Capitolo XXIII: “Danza nel pallido plenilunio”
Capitolo XXIV: “No time to die”
Capitolo XXV: “La battaglia finale per il destino dei Mondi”
Capitolo XXVI: “Ankh”
Capitolo XXVII: “Epilogo – Il Paradiso Perduto”

Prologo ***“Genesi”***

*In principio, l'Universo era unico.
Una scissione fece nascere due grandi versi,
In perenne lotta tra loro, in attesa di riunirsi,
In attesa della **pace**.*

Parte I - Skyfall

Capitolo 1 “Nubi all’orizzonte”

Era un giorno come tanti altri nella piccola cittadina di Greendward, famosa per il suo grande porto e gli enormi grigi palazzoni alti alti, ai piedi dei quali spuntavano le piccole e pittoresche casette antiche del centro storico. In verità, non era un luogo poi così bello e a testimoniare ciò vi era la quotidiana eccessiva ed immotivata antipatia dei suoi cittadini, costantemente adirati e borbottanti, spesso senza nemmeno un motivo valido.

Quel giorno il Sole non splendeva né tanto né poco, gli alberi venivano mossi da un sottile venticello dell’est che incorniciava una tipica e tranquilla giornata di Agosto nella piccola città di provincia. Ma era proprio tra quelle vie del borgo, inondate di foglie che cadevano in modo leggiadro dagli alberi verdi sparsi lungo la zona del centro, che si trovavano i classici edifici da piccolo paesino. Vi erano i bar, le palestre, le pizzerie e soprattutto quegli incolori e spettrali complessi condominiali che governavano dall’alto la città. A spiccare su tutti gli alti grattacieli della zona c’era una delle famose: “*Residential child care community*”.

Questo edificio, che molti a quel tempo denominavano ancora col termine dispregiativo di “*orfanoatrofio*”, era dedicato al suo leggendario costruttore, il “*General Queen*” e rappresentava il sicuro rifugio di molti poveri bambini, vittime di abbandono in tenera età o lasciati soli e al freddo per le strade.

Il magnanimo Generale a cui era intitolato il posto, durante la sua vita non aveva mai perso occasione per dimostrare a tutti di essere un uomo parecchio generoso, distribuendo cibo e viveri vari ai più poveri. Tanto era buono e amorevole da esser considerato uno dei più onesti tra i cittadini di Greendward; così, dopo la morte, dispose nel suo testamento che tutti i suoi averi venissero utilizzati per la creazione di centri sociali in aiuto dei bambini senza famiglia o senza fissa dimora, come lui stesso era stato per primo. *Un uomo d’altri tempi sicuramente.*

Non erano mai stati poi così tanti i ragazzi all’interno della struttura, eppure a nessuno fu mai negato l’accesso e i cittadini di Greendward mai dimenticarono di ringraziare la casa d’accoglienza per il ruolo di tutela sociale che essa svolgeva nei confronti della città. I trovatelli venivano affidati alle cure di un personale specializzato che li accudiva... ma ben presto i soldi finirono e gli eredi del Generale dovettero fare i conti con un budget che purtroppo scarseggiava.

Nonostante ciò, la costruzione andava avanti, tra vari dissesti finanziari e un’organizzazione che non garantiva la reale possibilità di dare a tutti coloro che venivano adottati ciò di cui essi avevano bisogno.

Quel pomeriggio di mezza estate in cui cominciarono i fatti, all’interno dell’edificio si trovava un giovanotto che quel giorno festeggiava il suo

diciassettesimo compleanno. Erano in pochi a sapere dell'evento dato il fatto che lui non aveva mai pensato, neanche una singola volta, di festeggiare tale ricorrenza, considerando il giorno della sua nascita come una "*sfortuna*".

"*Sfortuna*" era proprio la parola chiave che aveva da sempre caratterizzato la vita dell'orfano, mai stato né molto considerato dai coetanei né troppo amato da qualcuno in particolare.

Il ragazzo si era sempre "*fatto da solo*", anche se non amava ricordarlo né a sé stesso né agli altri e il suo unico hobby era quello di collezionare libri e videocassette di film cult d'epoca, gli unici che poteva permettersi dato il basso prezzo di mercato.

Aveva un viso paffuto dalle finiture molto semplici, con uno scuro ciuffo riccio portato centralmente che scendeva dalla fronte verso i luccicanti occhi castani e che puntava dritto verso il naso "alla greca", incastonato proprio al centro del volto.

Schivo e timido, lo sbarbato si aggirava per i corridoi del secondo piano, arricciandosi con le dita i capelli per stemperare l'ansia, mentre tentava di evitare di incrociarsi con un suo "amichetto" *che in fondo tanto amico non era*.

«È qui o non è qui?!» pensava tra sé e sé il giovane, controllando in lungo e in largo.

«Non voglio che rovini anche il giorno del mio compleanno» continuava, iniziando a congetturare nella sua mente ipotesi particolarmente dolorose per le sue ossa. «Eppure, in qualche modo, in cucina devo pur arrivarci...» sibilò, focalizzando tra i suoi pensieri il prezioso cibo che intendeva rubare e divorare prima dell'approdo nella enorme tavolata comune per la cena.

Era una questione di sopravvivenza, poiché la mensa della struttura aveva scorte molto limitate e nonostante tutti i piatti serviti... in pochi secondi meno di niente sarebbe rimasto. Il problema che lo angustiava era, quindi, proprio quello di riuscire ad entrare di soppiatto nella *dannata* cucina, così da poter sgraffignare qualcosa di buono, anticipando i suoi avversari.

Il giovane, allora, sgusciò veloce tra i corridoi della Queen, avvicinandosi sempre di più verso la meta e accovacciandosi per controllare i lati del corridoio ed assicurarsi che non vi fossero nemici all'orizzonte.

«*Jacob Nub!*» urlò qualcuno da dietro.

A chiamarlo fu una voce familiare, proveniente proprio dalle sue spalle. Giratosi di scatto per la paura, Jacob non poté che fare un respiro di sollievo poiché si trattava solamente dell'inservient Betty, sua amica e alleata in molte titaniche imprese di furto alle cucine.

«Quante volte ti ho detto che non devi rubare prima della cena?!» rimproverò l'anziana, muovendo l'indice in segno di disapprovazione.

«Ma signora Betty, io non stavo rubando!» protestò Jacob, con aria sicura e incolpevole, senza però nascondere lo sguardo da cane bastonato; quegli occhioni lucidi tante volte lo avevano salvato da più di un guaio.

Questa, di risposta al faccione quasi lacrimante, fece segno di aspettare lì... così si avvicinò di soppiatto ad un tavolo della cucina e, mentre nessun altro inservient stava guardando, lanciò una mela al ragazzo che la afferrò al volo.

Subito dopo aver agguantato il frutto proibito, seppur con qualche difficoltà di coordinamento tra le mani, il giovane iniziò a morderla di gusto, mentre Betty gli fece cenno con la mano di filare via. Quindi, Jacob eseguì immediatamente l'ordine.

Come sempre, in qualche modo, se l'era cavata e, tutto contento con in mano la sua preziosa mela che lanciava per aria come fosse un giocoliere, iniziò il viaggio di ritorno verso la sua stanza.

«Certo, sarebbe stato meglio il riso al posto della frutta!» commentava tra sé e sé il giovane, insaziabile anche dopo aver raggiunto il suo obiettivo. Quindi, salì le scale e terminò la mela, gettandone poi l'osso in un secchio della spazzatura, situato proprio davanti alla porta del lungo corridoio del dormitorio maschile.

In camera lo aspettava un giovane amico di nome Thomas, il quale come lui era uno degli storici trovatelli che non aveva mai trovato una famiglia adottiva lungo la sua permanenza all'interno della struttura.

Erano stati compagni di stanza per ben quindici lunghi anni ed avevano condiviso tutto, dal cibo ai libri, dai giocattoli alle esperienze più buie e perfino il sonno nelle notti più temporalesche. *Lui era il suo unico amico lì dentro.*

Quando il vento sbatteva sulla finestra e il Mondo sembrava respingerli, i due si univano sempre di più, dimostrando un'amicizia più forte persino delle tragedie e della solitudine che erano stati costretti a subire dal giorno della loro nascita.

Così, subito dopo essere entrato dalla porta della stanza "V.B", immediatamente Jacob notò che qualcosa non andava.

«*Ehi Jack!*» sobbalzò subito Thomas dopo averlo sentito entrare e tornando, velocemente, a smanettare sul suo letto.

«Ehi Tommy, che stai facendo?» domandò Jack, mentre si avvicinava quattro quatto al gracile corpiccino dell'amico, in piedi davanti al materasso.

Il giovane era davvero curioso di capire che cosa stesse facendo l'altro, molto indaffarato ad agitare le mani e spingerle con forza verso qualcosa che si trovava proprio sopra al suo letto. Jack, quindi, a passo felpato *e conscio di non poter essere visto*, si avvicinò fino ad arrivare poco lontano dalle spalle del compagno di mille avventure e, una volta che ebbe superato queste ultime con lo sguardo, dilatò le sue pupille notando le mani ossee, da pianista, del giovane mentre erano intente a spingere un bel mucchio di vestiti all'interno di una sfarzosa valigia.

«Sai la novità? *Me ne vado!*» tuonò, tutto contento, il ragazzo.

Un fulmine a ciel sereno colpì Jack; il quale istantaneamente si pietrificò, sperando di aver compreso male le parole che erano state appena pronunciate dalla bocca dell'altro.

«Credo di non aver sentito bene...».

«Me ne vado, ho detto» ripeté Thomas, senza prestare minimamente attenzione alla situazione emotiva del povero amico ferito che aveva a fianco.

«Come te ne vai? Ma dove... dove vai?».

«Sì fratellino, me ne vado. Una famiglia ha deciso di adottarmi il mese scorso... la cosa doveva restare un segreto per le carte da firmare, mi capisci...» affermò, chiudendo la valigia e sigillandola subito dopo con un vistoso lucchetto color rame.

«Ma Tommy, se tu te ne vai io resterò qui da solo» ribatté Jack, dall'animo angosciato e pronto a fare qualsiasi cosa pur di trattenere con sé l'amico. «Avevamo

da fare un sacco di cose quest'estate... la scuola è finita da così poco... *eravamo fratelli, ricordi?*» singhiozzò ancora, a metà tra il voler implorare il cielo che fosse tutto uno scherzo di pessimo gusto e il tentar di creare un senso di colpa nell'altro, così da farlo desistere dall'abbandonarlo.

Thomas a quel punto, iniziando a capire la gravità della situazione a causa dell'aria pesante che si iniziava a respirare dentro la stanza, si girò verso il compagno e gli mise entrambe le mani sulle spalle, tentando di guardarlo fisso negli occhi.

«Noi *siamo* fratelli! Solo che ci vedremo un po' meno... tutto qua» spiegò il ricciolino, provando a rincuorare l'amico che si trovava sotto un forte stato di shock.

Jack rimase molto scosso da quelle parole. Il giovane provava molta difficoltà nel nascondere i suoi sentimenti, i quali erano decisamente contrastanti tra loro durante quegli attimi che gli apparivano così eterni.

Tutto stava improvvisamente cambiando. Thomas rappresentava l'unica vera certezza per Jack, poiché i due c'erano sempre stati l'uno per l'altro, contro tutto e contro tutti.

Accasciatisi sul letto, lasciandosi cadere *come cade un corpo morto*, quindi senza vita, il giovane iniziò a ripensare ai momenti più belli passati con il suo inseparabile amico.

Thomas aveva quindici anni, due anni in meno di Jack; dunque, era sempre stato certo che più si andava avanti con l'età e più sarebbe stato lui ad uscire per primo dalla casa d'adozione, essendo il più grande.

Non si sarebbe mai potuto aspettare che accadesse il contrario.

«Ehi» urlò Thomas, non sentendolo più tra le mani, «ehi!» urlò ancora, tentando di svegliarlo dall'incubo cosciente che stava vivendo in quegli attimi dolorosi. «Ma davvero ci sei rimasto così male?» domandò, quasi come fosse stupito dalla risposta emotiva dell'amico.

«Beh, non ci vedremo mai più, vedi un po' tu...» rispose secco e conciso Jack, quasi a voler tagliar corto la discussione per tornare a deprimersi tra le coperte.

L'altro, allora, spostò la valigia per terra e si sedette sull'ormai non più suo letto, facendo uno strano gesto con la bocca, che Jack conosceva piuttosto bene. Quel morso inconscio alle labbra funzionava in modo simile ad un tic nervoso, quando il cervello di Thomas si rendeva conto di essere in difficoltà e aveva bisogno di stemperare la tensione.

«Ascolta» disse Jack, non appena ebbe compreso il disagio causato all'amico, «non voglio che questo sia un giorno triste per te, perché finalmente hai trovato una famiglia!» annunciò, avvicinandosi mentre passava da uno stato di profonda depressione a quello di un'allegria chiaramente forzata.

Thomas, nonostante si fosse reso conto che il repentino cambio di emozione di Jack fosse stato dettato dal vago tentativo di volerlo semplicemente rincuorare, non poté far altro che sfogare la sua felicità sull'amico, cercando di abbracciarlo. I due, quindi, si apprestarono a scendere le scale, mentre Tommy, stringendo forte la valigia con una mano e il suo bastone con l'altra, raccontava di come la sua nuova famiglia fosse arrivata su un costoso modello di macchina e con "già" una "sorellina", più piccola di lui, che gli avrebbe fatto compagnia.

Più Jack ascoltava la storia e più sentiva come se qualcuno gli stesse mordendo il cuore.

Più Jack lo vedeva stringere quella dannata valigia e più voleva morire dentro, soffocato da un forte turbinio di emozioni.

I due arrivarono abbastanza velocemente dinnanzi al portone d'ingresso della Queen, dove già tutto era pronto per l'addio del giovanotto. «Qui ci salutiamo!» annunciò, lasciandosi illuminare dalla luce che entrava dal grande portone centrale aperto verso la sua nuova libertà.

«Non resti per la cena?» chiese Jack, tentando di recuperare più tempo possibile con l'amico.

«No *Jackie*, preferisco andare prima» confessò l'altro, mentre i nuovi genitori si avvicinavano per aiutarlo.

La zona si circondò di inservienti e di insegnanti, tutti pronti a dare l'ultimo saluto a Thomas. Più lo stringevano e più il sistema nervoso di Jack si sentiva colpito da secche pugnalate. Sapeva benissimo che ne sarebbe bastata una sola, sul punto giusto, per farlo crollare.

«Questo non è un addio!» ribatté Thomas, avvicinandosi a Jacob prima di andare.

«Quando compirò diciotto anni e sarò libero di andarmene, ci rivedremo fuori» promise Jack, rialzando la testa.

«Starai...» sussurrò Thomas.

«Bene» continuò l'amico, quasi come se entrambi volessero descrivere le quattro mura della Queen come un carcere.

I due, allora, si lasciarono andare ad un abbraccio caloroso e, con un sussurro singhiozzante di pianto a testa, finalmente si separarono; mentre il portone della struttura si chiudeva a poco a poco, facendo penetrare sempre meno di quella luce calda e possente che aveva illuminato tutto.

Jack ebbe la prova lampante che il tempo scorreva molto lento in quel luogo, ma egli sapeva bene, però, che quantomeno continuava a scorrere.

Così la scena si cristallizzò, fotografandolo fermo ed impassibile ad osservare il vuoto, con tutti gli altri che abbandonavano velocemente l'atrio tornando ognuno al proprio lavoro da svolgere nella struttura.

Tommy ce l'aveva fatta, era riuscito lì dove Jack non era mai approdato... era riuscito ad arrivare a quella felicità di avere un tetto sicuro sulla testa, trovando qualcuno che lo apprezzasse per come era davvero. Il ragazzo, quindi, roteò su sé stesso, incamminandosi verso una meta che ancora non aveva definito nella sua mente, pieno di dubbi e domande senza risposta.

Tornato indietro sui suoi passi, si iniziò ad interrogare riguardo al futuro e sul fatto che forse era stata parzialmente colpa sua se ad ogni incontro con possibili genitori adottivi lo avessero sempre sonoramente rifiutato.

Si diede delle colpe, le quali forse così oneste non erano. Ma, d'altronde, è sempre più comodo incolpare qualcuno che non può o che non vuole difendersi, specialmente quando si incolpa se stessi.

Proprio mentre il giovane era preso dalle sue mille paranoie a causa dei problemi che lo affliggevano, ne arrivarono subito degli altri.

«Nub!» tuonò una voce da dietro. Jack, purtroppo, la conosceva davvero molto bene quella voce squillante, poiché l'aveva accompagnato per tutta la sua carriera da fuggitivo provetto.

«Proprio te stavo cercando!» continuò, urlando, un ragazzo corpulento e molto goffo.

L'altro si girò di scatto, fiondandosi contro al grottesco bestione biondicello che lo aveva chiamato per cognome, incoscientemente aggressivo nonostante i quattro sgherri che l'altro si portava sempre appresso. «Che vuoi Bill?» replicò, stringendo i pugni e fingendo una certa sicurezza personale che ovviamente non possedeva.

«Ho saputo che il tuo compagno ti ha abbandonato» ironizzò il bullo, vestito con una maglia nera extralarge.

«Nessuno mi ha abbandonato Bill, ci siamo solo separati per qualche anno!».

«Mm, e cosa siete...sposati?» disse ridacchiando di gusto, mostrando i denti giallognoli per le sigarette che fumava di nascosto.

Jack a quel punto non ci vide più dalla rabbia e, cambiando totalmente espressione in volto, decise che era giunto il momento di iniziare a scavare la propria tomba con le sue stesse mani. «Cos'è... hai smesso di prendertela con i poveri animali che trovi in giro e hai pensato bene di prendertela con me? Perché non stai zitto panzone!» urlò, facendo diventare seri anche altri ragazzi che si trovavano nel corridoio centrale della Queen.

Il volto di Bill si scurì improvvisamente, intollerante per quel colpo di body shaming subito, mentre chiudeva le sue preponderanti arcate dentali in concomitanza temporale con il restringimento delle palpebre degli occhi, sempre più rossi per la rabbia.

«Stavolta te la sei davvero cercata...» sussurrò una ragazza, passando velocemente alle spalle di Jack e levandosi dalla traiettoria del mostruoso bestione, il quale si stava sempre più gonfiando il petto, come un gallo, mentre puntava la preda.

In poco tempo il corridoio si svuotò, con l'altro che indietreggiava a piccoli passi sperando che Bill non li notasse durante la sua trasformazione in un orango tango furioso. Al ragazzo, dunque, non restò altro che girargli le spalle e iniziare a correre il più velocemente possibile, mentre il bullo, osteggiato dalla corporatura non troppo in linea con il suo peso forma, tentava di acciuffarlo per fargliela pagare.

I due, quindi, iniziarono un inseguimento da film di Hollywood, sgattaiolando per i quattro corridoi della Queen, con tanto di testacoda improvvisi davanti agli inservienti e pericolosissime schivate millimetriche tra le urla generali.

Il tutto durò qualche minuto, con Bill che più volte riuscì a toccare con le unghie il colletto della maglia di Jacob ma senza acciuffarlo del tutto finché si scontrò con un altro ragazzo della Queen, roteando violentemente a terra; seminatolo, Jack si nascose in uno stanzino, circondato da prodotti chimici e scope per pulire il pavimento. Lì pensava di essere al sicuro.

Bill, però, era molto più furbo di quanto sembrasse e, nonostante lo avesse perso di vista, gli bastò chiedere in giro per scoprire il percorso fatto dalla sua preda.

In poco tempo, il bestione, si parò davanti al nascondiglio, conscio che l'altro non avesse più possibilità di fuggire; quindi, carico di male intenzioni, si apprestò ad aprire lo stanzino, sorprendendo il giovane impaurito e tremante.

«Bill!» tuonò una voce.

Era il vicepresidente Skipper, avvertito probabilmente dallo studente con cui Bill si era scontrato poco prima. Jack approfittò del vocione del barbuto vicedirigente della baracca per fuggire via, andando il più lontano possibile dalla zona. Così, mentre l'omone se la prendeva con Bill per aver corso lungo metà dei corridoi della scuola, l'altro sgattaiolò via senza problemi.

A Skipper, in fondo, bastava avere in mano anche solo uno dei due ragazzini che avevano destato panico e terrore, in quei pochi minuti, lungo le trafficate vie dell'edificio.

Tornato frettolosamente in camera, Jack chiuse velocemente la porta a chiave con la mano ancora tremante per la paura e si sedette sul letto, contento per essersela cavata.

Fu in quel momento che il sentimento di tristezza tornò a far visita al suo animo sconsolato, decisamente amareggiato nell'osservare il letto vuoto dell'amico Thomas, *passato ad una vita migliore*.

Una crepa al cuore lo colpì in modo profondo... ma lui sapeva bene cosa fare in quei casi. Infatti, essendo decisamente abituato alle tragedie, quando si trovava dinanzi a problemi emotivi li ricalcava, toccando un punto di dolore ancora più alto e aumentando il grado di sofferenza patita, cosicché dopo non potesse che andare a scendere.

Aprì l'anta della sua parte di armadio, che in quel momento capì essere divenuto totalmente di sua proprietà, compreso ogni ripiano di Thomas. Due pile di libri decisamente malandati, tanto da far pensare che fossero stati più volte violentemente gettati a terra, riempivano la mensola superiore.

Tra i vari titoli su tutti emergevano *“The Catcher in the Rye”*, sopra la raccolta posizionata a destra, e il numero 122 di *“The Amazing Spider-Man”*, che capitava la pila di fumetti a sinistra.

Accanto al mucchio di letture, vi erano anche delle vecchie videocassette di film classici sparse un po' ovunque, molto logore e usurate. Il giovane, però, puntò dritto verso il basso e prese in mano una scatola, la quale era protetta sotto un'enorme montagna di vestiti, tanto disordinata da creare una figura geometrica quasi viva.

«Tanto dolore, minor sofferenza» commentò, ricalcando il suo motto di vita mentre osservava il piccolo contenitore.

Dunque, si accinse a prendere in mano lo scrigno dei suoi ricordi, il quale conteneva tutto ciò che gli avevano lasciato coloro che lo avevano portato, da neonato, alla struttura. Quella notte di diciassette anni prima, un poliziotto aveva suonato il campanello e lo aveva consegnato ad un inserviente restando sull'uscio della porta, senza entrare, come era usanza fare a Greendward per i *“casi”* come quello del ragazzo.

Il neonato era il figlio di una donna morta durante il parto, la quale non aveva parenti vivi a cui affidare il piccolo; una situazione più unica che rara. Per quanto riguarda il padre questo non si era mai venuto a sapere chi fosse, poiché l'aveva lasciata in un momento temporale antecedente alla nascita del bambino. Di fatto, egli risultava come se fosse stato abbandonato poiché, non avendo nemmeno un singolo lontano parente vivo e conosciuto, fu lasciato in custodia alla Queen.

Tutto ciò che gli restava della sua famiglia era un anello appartenuto a sua madre, che non aveva mai avuto il coraggio di indossare e che il giovane curava in modo maniacale. In realtà una volta lo aveva pure indossato, proprio in quell'anno... ma l'esperienza era stata veramente orribile.

Dunque, ogni volta che lo estraeva lo trattava al pari di un *tesoro* inestimabile, maneggiandolo soltanto qualche minuto sul palmo della mano per poi riporlo nuovamente all'interno dello scrigno; aspettando con ansia il giorno in cui avrebbe potuto scoprire di più sulla sua famiglia.

Accanto all'anello, ricevuto in eredità quel sabato di diciassette anni prima, c'era poi il lenzuolino con il quale il poliziotto lo aveva avvolto prima di donarlo alle preziose mani dell'inserviente, il quale lo portò direttamente dalla preside della Queen.

Erano passati ben diciassette anni da quel giorno e il caso volle che fosse sabato anche quel pomeriggio di Agosto che il ragazzo stava vivendo.

Dopo aver ricordato i tragici eventi ed aver ricalcato il sentimento di nostalgia che mai aveva davvero abbandonato il suo cuore, Jack decise di mettere a posto il tutto con cura.

Si era sempre domandato come mai nessuno si fosse palesato per portarlo via da quel luogo e si prometteva spesso che un giorno, una volta uscito da quello che pensava fosse un carcere più che la sua casa, sarebbe potuto finalmente andare alla ricerca della verità. Arrogantemente il giovane dimostrava di volersi prendere il Mondo, come rivincita al suo traumatico passato per riscattare e redimere tutto ciò che gli era accaduto negli anni.

Ma in verità era la sua accidia a superare di gran lunga la sua volontà di essere speciale.

In un'epoca in cui *“se non vinci contro tutti sei un fallito”* Jack voleva semplicemente sopravvivere, accontentandosi di riuscire ad ottenere ciò che molti possiedono già dalla nascita e che spesso si dà per scontato: *una famiglia*.

Ma ciò che dimostrava era molto più di ciò che aveva dentro, nonostante le chiare debolezze che il suo passato gli aveva lasciato come cicatrici inferte sul cuore.

Proprio mentre era ancora immerso nei suoi pensieri e metteva tutto a posto, Jack alzando lo sguardo notò un misterioso pasticcino sopra al suo comodino. Immediatamente si avvicinò allo strano dolciume, assolutamente certo che esso non fosse stato lì durante il dialogo con Thomas.

«Buon Compleanno!» recitava la scritta che Jack osservava sorridente, sicuro che si trattasse di uno scherzo organizzato da qualche altro ragazzo della struttura.

Mentre era ancora dubbioso sul mangiarlo o meno, sentì qualcuno bussare alla porta in modo focace e piuttosto convinto. «Ecco, ci siamo» sussurrò, rassegnatosi all'idea di essere stato beccato e, di conseguenza, pronto alla severa punizione che gli avrebbero inflitto.

Jack aprì la porta cigolante e con sua grande sorpresa trovò la preside Amam, una donna di colore molto alta e che ben si curava nonostante l'anzianità.

Questa entrò velocemente all'interno della stanza, con un passo autoritario così come tutti coloro che detengono un potere forte come il suo all'interno di una struttura famosa come la Queen.

«Jack, c'è una visita per te!» tuonò la donna, facendo molto rumore con i suoi vistosi tacchi e restando tutta d'un pezzo mentre si voltava a guardarlo.

«Una visita?!» domandò sorpreso l'altro, ruotando la testa.

«Sì, una visita» ripeté la prima, con la sua voce squillante, «un uomo ti sta aspettando giù, dice di essere un collega di tuo padre e vuole parlare con te per capire se c'è la possibilità che vi possiate incontrare» aggiunse, sistemandosi i bracciali e gli anelli che portava.

Jack restò sbigottito dalle parole della preside. Gli occhi gli si gonfiarono e, uscendo dalle orbite, iniziarono a rotolare per la felicità della sorpresa come se fosse il protagonista di un cartone animato.

«Puoi rifiutare, ovviamente».

«No, no, accetto...» farfugliò Jack, confuso e allo stesso tempo eccitato, oltre che molto curioso di sapere qualcosa in più su suo padre.

La donna allora, nuovamente a passo svelto, uscì dalla camera e fece cenno al giovane di seguirla.

Capitolo 2

“L’uomo misterioso”

Jack e la preside Amam entrarono lentamente nella stanza del teatro situata al primo piano, cosicché il ragazzo potesse finalmente incontrare il collega del padre che aveva richiesto un colloquio con lui.

I due, superata la scrivania del guardiano, entrarono velocemente attraverso la porta in vetro riflettente e lì, ad attenderli, vicino al grande palco centrale, trovarono un uomo di colore ben impostato, che scrutava l’orizzonte dall’unica finestra che dava luce alla sala.

Il soggetto presentava dei capelli rasati ai lati, dei tratti facciali ben squadriati e portava una lunga barba nera, a punta ben curata; inoltre, era vestito con uno smoking parecchio elegante e che aveva tutta l’aria di essere molto costoso.

Promanava ricchezza da ogni poro.

Fin da subito Jack ne fu stranamente attratto, come se si riconoscesse, in un certo qual modo, nel portamento autoritario e baldanzoso della figura che gli si trovava davanti. A causa della crescente tensione interna, il giovane iniziò a sudare dalle mani e, d’istinto, strinse la leggera camicia di jeans che portava addosso, tentando così di mascherare l’ansia.

«Eccoci qui!» affermò la preside Amam attirando l’attenzione dell’altro, che di scatto si girò verso di loro.

Immediatamente, l’uomo si incamminò a passo lento e con fare sicuro verso gli altri due.

Si fermò poco dopo essersi parato davanti al ragazzo e all’anziana donna, iniziando ad osservare in modo maniacale ogni singolo dettaglio sul viso di Jacob.

«Questo che vedi davanti a te è il signor Pepa» affermò la preside, così da spezzare la tensione che si era venuta a creare tra i presenti.

«Che bel ragazzo che ti sei fatto!» esordì l’uomo, volendo palesemente rimarcare il fatto che si ricordasse di lui mentre portava avanti la propria mano affinché l’altro ricambiasse il saluto con una stretta. Jack rispose allungando anch’esso la propria e stringendo timidamente quella dell’uomo.

«Ti ricordavo più piccolo» ridacchiò, aprendo le braccia in segno di stupore.

La scena divenne improvvisamente più leggera ma la confusione, però, restò sovrana all’interno della mente del giovane, dato che egli era sicuro di non aver mai visto, prima di quel momento, il soggetto che aveva davanti.

«Allora vi lascio?» chiese Amam, la quale non vedeva l’ora di liberarsi della scoccante seccatura di stare appresso ai due.

«Certo, faremo una bella chiacchierata con il piccolo Jacob» affermò Pepa, sorridendo ed emanando dai denti un bagliore tanto chiaro da apparire quasi innaturale.

«Sono finti» pensò subito Jack nel vederli.

Dopo essere uscita dalla porta, Amam diede ordine al vigilante della struttura, che tutti chiamavano Scraffy, di restare in disparte ad osservare i due. L’inservente,

dunque, non tolse gli occhi di dosso dalla coppia, guardandoli attentamente attraverso il vetro trasparente.

L'uomo in smoking, senza curarsi troppo dell'osservatore, prelevò una sedia tra quelle disponibili vicino al lungo tavolo in acciaio posizionato sul lato sinistro della sala del teatro, poi la ruotò al contrario e si sedette su quest'ultima con il busto rivolto verso il poggia spalle. Subito dopo, fece cenno a Jack di accomodarsi su un'altra sedia libera.

«Allora» iniziò l'uomo, «immagino tu abbia delle domande per me» mormorò, mostrando un nuovo, *violento*, sorriso smagliante.

Jack, quindi, iniziò a riflettere sul da farsi, scrutando ogni minimo segno particolare che era in grado di rintracciare nella postura o nel viso dell'essere che aveva davanti.

Il ragazzo aveva sempre posseduto una buona capacità di analisi delle persone, dote che usava con parsimonia per trovare indizi sulla personalità dei suoi interlocutori; l'aver vissuto all'interno di quella casa di accoglienza per orfani gli aveva insegnato anche questi "*trucchetti*" per sopravvivere senza avere troppi problemi.

Spesso, infatti, Jack rimaneva in silenzio di proposito proprio per portare l'interlocutore a esporsi di più e poter analizzare il suo modo di comportarsi.

Ma in quel caso era lui a dover intavolare la discussione.

Pepa, dal canto suo, osservava da cima a fondo il giovane, soffermandosi con gli occhi sulla postura e sul vestiario, quasi come se non fosse così sicuro di aver trovato la persona giusta.

Era una partita a scacchi, dalla quale nessuno dei due sembrava voler uscire perdente.

«Tu conosci mio padre?» incalzò subito Jack, con una voce bassa come un sussurro.

L'uomo rise, mostrando per la terza volta un sorriso a trentadue denti, di quelli che Jack difficilmente avrebbe potuto vedere all'interno della struttura in quei giorni tristi e angosciosi. «Certo, lavoriamo nella stessa... *azienda*» affermò, quasi come fosse divertito dalla domanda. «Sei curioso di scoprire chi è?» domandò ancora, sporgendo la testa e allungandola verso il ragazzo seduto poco distante da lui.

«Sono curioso di sapere perché non si sia fatto vivo per ben diciassette anni» ribatté Jack, arrivando subito al dunque e facendo tuonare la sua voce nel tentativo di mostrare maggiore personalità.

Ma alzò il tono di voce, però, non ebbe alcun effetto se non quello di metterlo in imbarazzo. «Nemmeno oggi è venuto...» continuò il ragazzo, sospirando e abbassando lo sguardo.

L'uomo iniziò a passeggiare in lungo e in largo per la stanza, con le mani incrociate dietro la schiena; *sembrava un secondino*. «Jacob, vedi ci sono uomini... *esseri*... così importanti che non hanno il tempo per pensare a tutto... nemmeno alla propria famiglia» rispose. «E ci sono interi Stati... o *Mondi*... in cui le leggi impongono queste drastiche scelte» continuò, ruotando attorno al ragazzo seduto e appoggiandogli le sue mani sulle spalle.

«C'è però da riconoscere la volontà, o meglio il desiderio, di vederti» disse, facendo rimbombare la vociona per tutta la stanza mentre gli si parava davanti.

«Lo vuole davvero?» domandò Jack, alzandosi improvvisamente dalla sedia e rompendo definitivamente il gioco di potere che si era instaurato tra i due; esageratamente speranzoso di poter andare via dal posto dove era stato rinchiuso per diciassette lunghi anni.

«Più di ogni altra cosa...» affermò l'altro, porgendogli la mano e invitandolo a prenderla.

L'altro apparve fin da subito molto indeciso se accettare o meno la proposta del primo, timoroso dei risvolti derivanti da tale scelta. «*Vieni con me e conoscerai tuo padre*» aggiunse l'individuo, con la mano ancora ben tesa verso di lui.

Jack, allora, si fermò un attimo per riflettere. La testa gli faceva male, il cuore iniziò a battere all'impazzata e per la prima volta si sentiva protagonista di un cambiamento vero; poteva riscattare tutti gli anni passati da prigioniero all'interno della struttura!

I pensieri correvano, ma non c'era più tempo per ascoltarli. Bisognava prendere una decisione definitiva e certa per non avere il rimpianto di aver perso quel treno che gli si era parato davanti e che era già pronto a ripartire verso altri lidi.

Quando il ragazzo finalmente si decise, allungò la sua mano intenzionato a voler sigillare un patto con l'uomo misterioso che aveva davanti. Quindi, tese la sua verso quella dell'individuo che aveva di fronte, ipotizzando, nella sua mente, di stare per compiere la scelta giusta.

Proprio mentre Jack stava per toccare le dita dell'altro, sfiorando la punta delle unghie del signor Pepa, accadde qualcosa di incredibile.

Per un attimo il ragazzo ebbe come l'impressione che la persona che aveva davanti stesse letteralmente prendendo fuoco dalle spalle, come nella copertina di *Wish You Were Here dei Pink Floyd*.

Ormai impossibilitato a tornare indietro, il giovane si accinse a concludere la stretta ma, poco prima del contatto tra le mani, un enorme botto colpì la stanza!

Tutto sobbalzò all'improvviso, come se una bomba si fosse violentemente abbattuta sul luogo e, al contempo, avesse scaraventato via tutto ciò che si trovava lungo la sua strada.

Sia Jack che Pepa erano balzati a terra, in parti diametralmente opposte della stanza.

Intanto, il disturbante sibilo presente nelle orecchie del ragazzo si aggiungeva al resto del panorama, composto da fumo e polvere che si erano mischiati insieme in una enorme nube verdognola che avvolgeva l'intera sala.

Furono attimi di grande paura e sconforto per Jack.

Il ragazzo si trovava con il viso rivolto verso il terreno, spaesato e confuso, mentre il signor Pepa era stato spinto dentro al palco del teatro crollato; dell'uomo restavano, quindi, solo le lunghe gambe e le pittoresche *scarpe argentate*, le quali spuntavano fuori dalla montagna di legno che copriva i suoi resti.

Una luce, intanto, attirò l'attenzione del giovane incantato dalla suggestiva scena.

Potente come un faro nella notte, essa proveniva da un profondo buco nella parete, venutosi a formare dopo lo scoppio improvviso. Quindi, fu proprio mentre la sua

vista si schiariva, mettendo a fuoco tutto ciò che restava della stanza, che quella luce calda e potente penetrò all'interno del luogo come fosse una saetta, squarciando il denso fumo.

Subito dopo, il ragazzo sentì due dita infilarsi nella sua maglia, nello spazio aperto tra la t-shirt e il suo collo. Immediatamente, tentò di liberarsi dalla presa, provando a toccare ciò che lo aveva agguantato da dietro, ma ciò che lo aveva catturato era decisamente più veloce di lui; così in pochi secondi se lo trascinò via di peso.

Jack vide i suoi piedi alzarsi da terra, mentre sempre più velocemente si discostava attonito dalla stanza del teatro della Queen, che si faceva sempre più piccola secondo dopo secondo.

Stava ascendendo al cielo.

Più il giovane si allontanava e più notava gente accorrere sul luogo per capire cosa fosse accaduto; quindi, mentre osservava l'immensità del cielo, il suo corpo atterrò su qualcosa di roccioso e duro.

Una botta lo svegliò in modo traumatico.

Riaprì gli occhi verso l'azzurro incontrastato firmamento e si scoprì finalmente libero dalla presa che lo aveva trascinato fin lì. Fece per alzarsi in piedi e, dopo essersi riuscito, ancora barcollante per lo shock, capì subito di trovarsi sul tetto del palazzo adiacente alla Queen.

Il giovane si girò di scatto in ogni direzione per tentare di capire chi o cosa lo avesse prelevato di forza e trascinato via dal teatro.

«Ehi!» gridò una voce proveniente da destra. Essa apparteneva ad uno strambo biondino, vestito con una tunica color panna, che possedeva delle enormi ali bianche piumate.

Jack, spaventato dalla figura, cadde nuovamente a terra e iniziò ad indietreggiare velocemente a gattoni, e, mentre egli urlava, l'essere iniziò a fare dei passi verso di lui, mostrando le mani per far vedere di essere disarmato.

Il giovane però, vedendolo avanzare, tentò di fuggire senza distogliere lo sguardo dall'altro e dopo essersi rialzato e aver fatto qualche metro, impegnato a fissare quell'essere avvicinarsi a lui, inciampò su uno sporgente tubo in acciaio.

«Non avere paura!» disse la figura dai lunghi ricci biondi e il viso pulito e limpido come la pelle di un bambino. «Permettimi di presentarmi, il mio nome è Gabriele!» affermò, mentre Jack continuava ancora, caparbiamente, ad indietreggiare.

«Guarda che sono dei buoni io!» tuonò il rapitore, alzando la voce e mostrando nuovamente le mani disarmate mentre le maniche della tunica gli cadevano all'indietro. La fondina che spuntava dalla schiena e dalla quale usciva il manico di una spada non sembrava, però, dargli troppa ragione.

Dopo aver pronunciato quella frase, la quale non aveva sortito alcun effetto nell'animo impaurito del giovane, gli balzò davanti. Jack, non sapendo cosa fare, si alzò in piedi, ma invece di andare verso l'individuo, iniziò a correre verso la scala antincendio.

L'essere alato, allora, con un colpo delle sue meravigliose e bianche ali, superò nuovamente l'altro con un salto, passandogli sopra la testa e atterrando a metà strada tra il giovane e la scala. «Ascoltami, non abbiamo molto tempo, presto i demoni

saranno qui» urlò, piegando la schiena e stendendo le braccia come chi vuole essere ascoltato.

«Sono morto?» chiese l'altro, focalizzando il suo sguardo sulle ali e ritenendo tutto ciò che gli stava accadendo un sogno lucido.

«Ma no... perché dovresti? Ti ho appena salvato la vita!» rispose secco, ridacchiando, Gabriele. «Però, effettivamente, questo rischio c'è... se non vieni immediatamente con me!» aggiunse, allungando la sua mano verso il ragazzo.

Jack si trovava in uno stato tanto confusionale da sentirsi impotente per la situazione che stava vivendo. Da dietro, un nuovo botto attirò l'attenzione dei due e una figura mostruosa piombò sul tetto del palazzo adiacente alla Queen.

Era proprio il collega del padre di Jack, rimasto ferito dal precedente scoppio, ma appariva diverso. Il vestito elegante era ridotto in brandelli, le ferite gli coprivano gran parte del corpo e stava digrignando i denti per la rabbia.

«Buonasera! Arcangelo Gabriele!» tuonò il signor Pepa, con il suo vocione.

«Ecco mio caro Jack, quello che hai davanti è l'arcidemone Apep!» spiegò l'altro, indicandogli con l'indice la strana figura che avanzava, a passo lento, verso i due.

«Arci...demone... arc... angelo?» sussurrò il giovane, capendo di essere stato precedentemente ingannato.

Gabriele, vedendo l'altro che proseguiva senza fermarsi mirando verso loro, sguainò la spada e, accelerando il passo, raggiunse l'arcidemone, fermando la sua corsa al centro del tetto del palazzo, teatro del loro oramai certo scontro.

Il vento soffiava sui ricci dell'arcangelo, che mirava la sua lama contro Apep, poco distante da lui. L'arcidemone fece la prima mossa: si strappò ciò che restava del suo smoking, già fin troppo rovinato, mostrando un fisico corporeo scultoreo e lasciando che venissero così rivelate delle enormi ali nere che si espansero sulla scena a partire dalla sua schiena, monopolizzando l'attenzione degli altri due.

Fu ancora quest'ultimo dei due esseri misteriosi che si gettò sull'altro, creando una fiamma che dalla mano si espanse lungo tutto il suo braccio destro. Quindi, dopo qualche pugno, iniziò a sparare altre piccole scaglie di fuoco verso Gabriele lì vicino, il quale tentò di svincolarsi dai colpi.

Jack osservava la scena terrorizzato e incredulo per quella strana esoterica magia, mentre i due lottatori sembravano pronti a boxare tra loro fino alla morte.

L'arcangelo, dopo aver schivato quasi tutte le prorompenti fiamme, rispose con un calcio sul petto del demone, che balzò a terra. «Vedo che sei migliorato dal nostro ultimo incontro» scherzò, col chiaro scopo di stuzzicare Apep il quale, per tutta risposta, non tardò adadirsi ancora di più.

L'arcidemone si rialzò, incendiando nuovamente la mano destra e facendo lo stesso anche con la sinistra, compresi gli avambracci, ed infine la stessa testa divenne una enorme fiamma. Si avvicinò a Gabriele, tentando di colpirlo da vicino con le mani, ma l'altro, indietreggiando in concomitanza dei colpi, li schivò, dimostrando nuovamente una più che ottima agilità.

All'improvviso, con un colpo d'ali l'arcangelo si diede una spinta e colpì, in pieno, la faccia in fiamme di Apep, con un calcio in stile taekwondo; quindi, l'arcidemone beffato dalla potente botta subita, sbatté violentemente a terra,

sfrecciando lungo tutto il pavimento della terrazza del grattacielo fino alla parte più lontana dall'arcangelo e dal ragazzo.

L'arcidemone, spente le sue fiamme per il colpo subito, mostrava difficoltà a rialzarsi.

Asciugatosi il sangue di colore blu che gli scolava, Apep con molta calma si rimise in piedi, mostrando in faccia un sorrisetto beffardo, divertito o forse ironico, pronto a riprendere il combattimento contro l'altro individuo.

«Ascoltami bene» sussurrò Gabriele, «tra poco potremo finalmente scappare da qui, ma ho bisogno della massima collaborazione da parte tua».

Jack annuì, avendo, finalmente, intuito la gravità del pericolo che stava correndo.

Mentre i due parlavano, Apep tornò alla carica e l'arcangelo iniziò a rispondere ai colpi. Dapprima l'arcidemone tentò di bastonarlo con i suoi arti infuocati, ma l'altro prima si parò due volte usando la spada e poi tentò l'affondo diretto sulla faccia di Apep, il quale intelligentemente lo schivò per pochissimi millimetri.

Mentre l'arcangelo aveva esaurito l'energia, l'altro si aggrappò alla sua tunica e i due, aggrappati l'un con l'altro, iniziarono a piroettare verso l'alto, muovendo le ali in sincronia.

Salendo sempre più su arrivarono tra i cieli e continuarono la lotta senza risparmio di colpi; pugni e calci volanti dipingevano una scena che aveva assolutamente dell'incredibile per gli occhi terrorizzati del giovane.

La testa di Apep si incendiò di nuovo, assieme alle sue mani, quasi come se fosse eccitato dal poter colpire duramente Gabriele, che lo aveva fino a quel momento umiliato durante il combattimento.

Dopo due colpi ben assestati l'arcangelo volò a picco a terra, avvolto in un letto di fiamme. Con un colpo d'ali evitò di colpire il terreno, ma un successivo calcio di Apep lo condannò comunque a finire al tappeto, visibilmente ferito.

L'arcidemone, non appena vide il corpo dello sfidante KO, immediatamente planò dalle parti dove si trovava il povero Jack impaurito. «Finalmente... possiamo andare!» arrancò, allungando uno dei suoi spaventosi arti verso il ragazzo.

Proprio mentre pronunciava le ultime sillabe e tentava di acciuffare i polsi del giovane che si trovava accanto a lui, il ragazzo lanciò in aria la spada che aveva raccolto da terra e l'arcangelo la prese al volo, colpendo la coscia di Apep, il quale crollò a terra.

Di scatto, decisamente furioso per il colpo subito, con l'arma ancora conficcata nella parte esterna della sua coscia, Apep tentò di rialzarsi, usando le ali per spostarsi velocemente e girare su sé stesso, ancora molto dolorante ma pronto a controbattere nuovamente.

«Attacchi anche alle spalle, feccia angelica!» urlò l'essere, adirato più che mai, mentre si toglieva l'arma dal corpo e la gettava via.

In quel preciso istante, proprio mentre il combattimento sembrava essere entrato nel vivo, tre luci bianche colpirono la scena.

«Finalmente!» esultò Gabriele mentre tre angeli armati spuntavano dalle tre saette bianche, circondando Apep gravemente ferito e sanguinante. «Ora!» urlò l'arcangelo, ordinandogli di gettarsi contro l'arcidemone.

Il primo, armato di arco, lo colpì con un dardo che gli si conficcò nella parte posteriore della gamba, mentre il secondo angelo lo colpì al volto... ma Apep lo parò con l'avambraccio. Il terzo, allora, vedendo che la situazione era considerevolmente propizia, tentò l'affondo finale con la spada ma l'arcidemone si parò anche da quel colpo, piegandola dopo averla afferrata e rispondendo ai tre con una fiammata dalla sua bocca che fece balzare via il gruppo.

I tre si gettarono nuovamente sul corpo dell'arcidemone, il quale si dimenava come un toro in gabbia, e lo sollevarono unendo le loro forze, lanciandolo poi verso il cielo.

«Presto! Non abbiamo molto tempo!» urlò Gabriele a Jack, staccando dall'esterno della sua fondina un paio di stivali che portava legati e appesi lì dove aveva, nel mentre, conservato la sua spada. «Metti questi!» disse al ragazzo.

Il giovane, allora, non ci pensò su due volte e dopo aver tolto le sue logore scarpe si infilò ai piedi i due stivaletti rossi donatigli dall'arcangelo.

«Queste scarpe sono particolari, le ali che vedi ai lati ti permetteranno di volare, proprio come faccio io!» spiegò Gabriele, indicando un paio di piccole ali bianche sui bordi. Jack annuì, avendo però capito dove l'altro voleva andare a parare.

«Adesso devi buttarti e volare con me!» tuonò l'arcangelo, mentre indicava lo strapiombo del palazzo.

Le paure di Jack si dimostrarono assolutamente fondate. «Ma sei pazzo?! Ma come pensi possa sopravvivere?!» ribatté il ragazzo. «*Ho paura degli uccelli, figurati di volare!*».

Gabriele, allora, gettò un rapido sguardo agli altri angeli che lottavano contro Apep, poi tornò ad osservare il ragazzo. «Loro stanno lottando per te... stanno rischiando la loro vita per la tua» tuonò l'arcangelo, indicandoli. «*Abbi fede!*».

Jack pensò velocemente a quelle parole, lasciandole rimbombare più volte nella sua mente e, infine, capì che Gabriele e i suoi compagni si stavano prodigando per salvarlo, dunque aveva il dovere di ascoltarli. «È giusto» sibilò.

Eppure, nonostante tale virtuosa ammissione, Jack non riusciva a trovare il coraggio di gettarsi dall'alto strapiombo. Quindi, l'altro, stanco di aspettare, afferrò il ragazzo per la maglietta e se lo trascinò di peso, sguinzagliando le proprie ali e tenendolo con la mano destra sul colletto della maglia e l'altra stretta sul braccio.

Le urla del ragazzo attirarono l'attenzione dei quattro che si davano battaglia nel palazzo adiacente, mentre la gente per strada si chiedeva cosa stesse accadendo sopra le loro teste.

«Ah!» urlò Jack spaventato, vedendo la città da così in alto.

Più il giovane gridava e più Gabriele si innalzava verso le nuvole.

L'arcangelo rifletteva sul da farsi, dovendo mollare la presa per restare abbastanza in alto da non essere visto ma non volendo veder precipitare il ragazzo giù a terra come un sacco di patate.

Apep, intanto, era riuscito a mettere al tappeto tutti e tre gli angeli; così, mentre Gabriele riscendeva verso il tetto per l'eccessivo peso del giovane, l'arcidemone provò con un balzo ad agguantare Jack, ma uno degli angeli, vedendo la scena, si rialzò velocemente da terra e lo fermò appena in tempo, centrandolo sull'addome e rifacendolo sprofondare sul tetto del palazzo.

Gli occhi rossi della creatura avevano spaventato il giovane a tal punto da farlo tremare.

«Sei pronto?» chiese Gabriele, volando ancora troppo in basso tra i tetti dei grattacieli di quella zona di Greendward.

«Pronto a co...». Non fece in tempo a finire la frase che l'altro lo lasciò andare, mollando la presa, così Jack iniziò a precipitare in picchiata verso un edificio.

«Ah!!!!!» urlò spaventato, mentre si girava e rigirava volteggiando in aria.

Poco prima del sicuro impatto, però, il giovane riaprì gli occhi, notando che si trovava fluttuante in aria. Gli stivali avevano funzionato!

Grazie al loro battito d'ali erano riusciti a frenare la caduta in picchiata!

«Magia» sussurrò scherzoso Gabriele, volandogli accanto e spronandolo a seguirlo dopo un breve cenno con la testa.

I due, quindi, iniziarono a volare sempre più in alto, tornando verso le nuvole e lasciandosi dietro i quattro che ancora combattevano senza sosta. Jack, in un primo momento, ebbe qualche difficoltà nel volo, barcollando e rotolando in aria su sé stesso; poco dopo, però, trovò finalmente l'equilibrio, aiutato da Gabriele sempre molto vigile su di lui.

L'arcangelo rimase visibilmente sorpreso per la velocità con la quale Jack era riuscito a padroneggiare l'arte del volo, dato che in pochi minuti ne aveva compreso le basi fondamentali e riusciva tranquillamente a scorrazzare da solo tra i cieli.

I due, allora, si allontanarono velocemente dalla scena della battaglia, attraversando il meraviglioso panorama delle grigie nubi che stanziavano sopra Greendward, finalmente pronti a raggiungere un posto sicuro lontano dalla battaglia.

Capitolo 3

“Il Mondo nascosto”

Il fastidioso rumore della città faceva da sfondo ideale per la soave volata di Jack e Gabriele tra le nuvole del cielo sopra Greendward. Seppur con ovvie difficoltà di equilibrio, il primo seguiva a ruota l'arcangelo vestito di bianco, fidandosi ciecamente di lui dopo l'attacco del mostruoso arcidemone Apep.

Passato qualche minuto in volo al calar del sole, attraversato il lungo fiume che tagliava in due la città e che sfociava nella zona del Porto, Gabriele fece segno col dito di atterrare in un parchetto; così, approfittando del buio che intanto stava calando, scesero a terra e non furono notati da nessun occhio indiscreto.

Mentre Gabriele atterrò in modo piuttosto tranquillo, quasi armonico, Jack non riuscì a controllare bene i suoi stivali alati e finì per schiantarsi contro un albero, scivolando e finendo con la faccia sul terreno umidiccio.

L'arcangelo tentò di nascondere, in modo nemmeno troppo velato, un accenno di risata e porse una mano al giovane, aiutandolo a rialzarsi; quindi, ripose velocemente le sue ali dentro la tunica ed esse diventarono invisibili alla vista, ben nascoste all'interno del logoro vestito.

Subito dopo, Gabriele lanciò un sguardo intorno alla zona dove i due si trovavano in quel momento, così da scrutare se quest'ultima fosse totalmente libera.

Stranamente, quella parte del parco era vuota.

«Non ci ha visto nessuno?» chiese Jack.

«Spero di no» rispose secco Gabriele, facendo cenno al ragazzo di seguirlo. «*Nel mio Mondo, nascondersi dagli uomini è una legge fondamentale*» continuò, mentre i due si incamminavano verso l'uscita del parchetto.

«*Il tuo Mondo?*» domandò l'altro, decisamente incuriosito.

Gabriele fece un altro cenno, stavolta per suggerirgli di fare silenzio portando l'indice al naso, mentre sistemava meglio la sua tunica, sempre più simile ad un vestito da prete. «Dobbiamo raggiungere un posto sicuro!» sussurrò.

L'arcangelo, allora, si tolse dalle spalle la fondina che conteneva la sua spada e, premendo un pulsante posizionato al centro dell'oggetto, quest'ultima si rimpicciolì a scatti e per gradi, diventando un piccolo e semplice porta-pugnale tascabile che attaccò alla cintura, nella parte nascosta all'interno del glauco vestito.

Grazie a pochi secondi di camuffamento ben riuscito, Gabriele sembrava un tizio qualunque, vestito semplicemente in modo banalmente eccentrico. I due attraversarono la zona erbosa del parco dove alcuni bambini stavano giocando, accompagnati dai genitori.

Nessuno sospettava di nulla.

Dunque, arrivarono fino al cancello d'entrata e attraversarono la strada asfaltata mentre altri umani, non curanti della reale natura di Gabriele, passeggiavano tranquillamente al lato del marciapiede.

Qualcuno di loro, però, lanciò qualche occhiataccia al duo che si avviava verso l'ignota meta.

«Gabriele, non è che ci hanno visti?» chiese nuovamente Jack, preoccupato dopo che un uomo molto alto gli aveva appena lanciato addosso il suo fulmineo sguardo.

«Ci osservano perché tu sei tutto sporco di fango!» spiegò l'altro, sghignazzando.

Il ragazzo, allora, si rese conto che Gabriele non aveva più una goccia di sporco addosso!

La sua tunica era tanto pulita da sembrare quasi nuova!

Paradossalmente era più lui sporco di fango per la caduta dall'albero che l'altro di sangue per il combattimento cruento. Quindi, non fece altre domande, temendo di essere preso in giro o di passare per un allocco mentre il duo si fermò davanti ad una serie di abitazioni abbastanza fatiscenti, come se fossero state abbandonate da tempo.

In mezzo vi era una minuscola abitazione, anch'essa in stato visibilmente degradato, la quale completava un trio di case totalmente abbandonate a loro stesse.

Gabriele recuperò una chiave dalla tasca, poi si avvicinò alla porticina di quest'ultima abitazione e mentre girava il pezzo di ferro all'interno della serratura della porta, nascondendo l'atto grazie alla lunga manica della mano che copriva il tutto, controllava la zona con fare losco, girandosi più e più volte per vedere se qualcuno li stesse osservando.

Aperta la porta d'entrata dell'abitazione, fece immediatamente cenno a Jack di entrare, così il giovane salì saltellando gli scalini che davano sul porticato, driblando la vivida vegetazione presente sull'uscio.

Una volta che il ragazzo fu dentro al decrepito appartamento, Gabriele diede un'ultima occhiata fuori, a destra e a sinistra; poi, repentinamente richiuse il portone, sistemando accuratamente la porta blindata da ben tre serrature diverse.

«Ci siamo!» esclamò l'arcangelo, facendo un sospiro di sollievo all'ultimo scatto. «Ce l'abbiamo fatta» tuonò in modo fiero subito dopo, «ragazzo, benvenuto al 208 di Downtown Morrison, più comunemente detto “*Centro Angelico Greendward I*”».

«Questo... è tuo?» chiese Jack, con aria abbastanza schifata da ciò che vedeva all'interno dell'edificio.

Vi erano delle pareti putride e della polvere a gomitoli, la quale si protraeva ai lati del tappeto che copriva tutto il pavimento del lungo e stretto corridoio, il quale terminava con l'uscio di un'altra porta. L'intera stanza, inoltre, possedeva un persistente odore di marcio che non lasciava tregua alle narici del povero ospite.

L'arcangelo, ignorando l'affermazione arrogantemente esternata dal ragazzo, si incamminò per il lungo passaggio. «È di proprietà nostra sia questo...» affermò, indicando con lo sguardo la stanza lercia mentre apriva l'ultima porta del corridoio. «...ma anche questo!» urlò, rivelando un'immensa stanza segreta.

Il giovane ne rimase fin da subito ammaliato.

La camera, ipertecnologica, appariva piena di oggetti futuristici e risultava decisamente pittoresca nella scelta degli stili e dei colori, tanto che a Jack brillarono gli occhi fin dal primo sguardo. Il Centro Angelico era totalmente bianco, in stile moderno e minimalista, con rifiniture di colore celeste sulle pareti lisce e marmoree.

Vi erano almeno dieci scrivanie dotate di computer di ultima generazione, con ulteriori strani strumenti al passo coi tempi, ed era presente persino una zona cucina con un enorme tavolo centrale e degli elettrodomestici.

Sembrava l'ufficio di una multinazionale a cui piaceva particolarmente il bianco.

Ma ad attirare totalmente l'attenzione del ragazzo, immerso in quella meravigliosa stanza dei balocchi, fu un enorme globo digitale in 3D, posizionato al centro esatto della sala.

«Wow!» esclamò.

«Non pensavi mica che gli angeli fossero solo spade e scudi?» ridacchiò Gabriele mentre si avviava verso il computer centrale roteante.

Sentendo quella frase, però, Jack si ricordò di tutto ciò che era successo in quell'oretta, così tornando per un secondo cosciente iniziò a dubitare che tutto ciò che vedeva fosse reale, provando a pizzicarsi la faccia per svegliarsi dal sogno che pensava di star vivendo.

Ovviamente, ottenne solo un gran dolore alle guance.

Gabriele, osservava lo strano comportamento del ragazzo e ne rimase quasi affascinato; egli non capiva bene ciò che stesse facendo. «Non è un sogno, puoi starne certo» confermò, iniziando a muoversi per la stanza.

«Beh, sai... dopo quello che è successo...».

L'altro, allora, accennò un timido movimento di approvazione con la testa, poi invitò Jack a sedersi su una comoda poltrona nera che si trovava adiacente ad una delle pareti della stanza. Quindi, si dissociò un attimo dalla conversazione, tornando poco dopo dalla zona cucina con una coperta di lana ed un caffè.

«Perché?» chiese Jack, che intanto si era accomodato.

«Non è questa l'usanza di voi umani quando accade qualcosa di tragico?» chiese l'alato essere, decisamente confuso.

Jack restò di sasso per quella frase e Gabriele, notando le sue smorfie, iniziò a pensare di avere fatto un gesto leggermente azzardato, posando i due oggetti sopra al tavolo in legno d'abeto.

«Che cosa sei tu?» chiese Jack, andando subito al sodo. «Cos'è questo posto?».

L'arcangelo restò sorpreso dalla domanda, conscio però che prima o poi sarebbe arrivato il momento delle spiegazioni. «Meriti la verità» esordì, avvicinandosi. «*Il mio nome è Gabriele, faccio parte delle schiere degli arcangeli della Dinastia dei San Abel e sono un Essere Celeste*» rispose fiero, lasciando che le ali uscissero dalla tunica per fare un po' di scena.

Jack accolse con un certo entusiasmo quelle parole, prendendo per vera la spiegazione. «Quindi gli angeli esistono?» domandò il giovane.

«Sì» rispose franco l'arcangelo. «Ma non siamo gli unici Celesti... anche l'altro individuo che hai incontrato è un Essere Celeste... *Apep* è un *demone*, o meglio non un semplice demone bensì un *arcidemone*... una classe di guerrieri del *Regno degli Inferi*» spiegò.

Il ragazzo restò attonito da quella dichiarazione.

«Perché mi stai difendendo? Cosa vuole da me quel tizio?».

«Apep era qui perché tu sei molto speciale...» annunciò, fermandosi per qualche secondo e deviando lo sguardo verso un punto cieco della stanza.

«Io speciale? Guarda che ti stai sbagliando... e soprattutto lui si sta sbagliando!» ribatté il ragazzo, tentando di sviare il discorso alzandosi e iniziando a camminare nervosamente per temperare la paura.

«Jacob, tu sei molto più di quello che pensi di essere» affermò Gabriele, tornando a guardarlo fisso negli occhi. «Tuo padre è troppo importante per gli Esseri Celesti, non c'è essere del mio Mondo che non conosca il suo nome!»

«Mio padre? Quindi anche tu lo conosci?!» incalzò l'altro, tanto impaurito quanto incuriosito.

«Certo! Lui è molto più importante di ognuno di noi... *purtroppo*» ribatté l'arcangelo, sedendosi vicino ad una scrivania ed iniziando a sistemarsi meglio il cappuccio della tunica.

«È uno di voi?».

«Beh... no» rispose, avvilito, Gabriele.

«Se non è un angelo è per caso Dio?».

Gabriele si gelò all'improvviso, fermandosi ad osservare l'altro dritto negli occhi bruni che egli possedeva, conscio che la risposta che stava per dare doveva essere concisa, senza lasciare più alcun dubbio sulla verità.

«Beh... vedi... non è il tuo Dio, ma si è un Dio... ovvero quello che voi umani chiamate Diavolo o Demonio» rispose, vuotando il sacco. «Tu sei l'ultimo figlio del... Demonio».

Jack si pietrificò; improvvisamente, non riuscì più a parlare.

Il sorriso di curiosità che portava sul volto sparì nel nulla, non poteva assolutamente credere a ciò che aveva appena udito dalle sue orecchie!

«Egli, sceso sulla Terra, sedusse tua madre, che morì subito dopo il parto... dal quale sei nato tu» continuò Gabriele.

Con un gesto di istinto, il giovane, dapprima si lasciò cadere sulla prima sedia che trovò disponibile, poi tornò a pizzicarsi le braccia per capire se stesse sognando.

«Da noi tuo padre è conosciuto col nome di Azrael, sovrano assoluto del Regno degli Inferi e capo indiscusso dell'altra Dinastia Celeste, quella degli Irin Cain, la razza di Apep» confessò l'arcangelo senza rendersi conto che l'altro era chiaramente piombato in uno stato di shock confusionale. «I cosiddetti "demoni", come ho già detto prima» concluse, fingendo un colpo di tosse per svegliare Jack dal sonno lucido in cui era tragicamente piombato dopo la scoperta delle sue origini.

Il giovane non riusciva proprio a credere a ciò che stava sentendo. La sua mente sembrava essersi totalmente annebbiata. «Non può essere...» singhiozzò.

Gabriele, allora, si limitò ad abbassare lo sguardo. *Tutto divenne freddo.*

L'arcangelo osservava in silenzio la situazione, mentre Jack cercava di prendere coraggio per formulare una risposta adeguata a ciò che aveva udito poco prima.

«Quindi tu mi stai dicendo che gli angeli e i demoni esistono» riassume Jack, tentando di fare il punto della situazione, partendo dalla considerazione più ovvia.

L'altro annuì. «Ovviamente non si deve sapere, non dirlo in giro!» rammentò Gabriele, tentando di creare un amaro sorriso di consolazione col volto.

Jack lo fulminò con gli occhi.

«Ma a chi dovrei dirlo?! Hanno appena fatto esplodere casa mia!» borbottò il giovane.

«Giusto...».

«Quindi... ricapitolando... gli angeli e i demoni esistono e io sono il figlio del Demonio, dico bene?» domandò.

«Esattamente, noi lo chiamiamo Azrael però sì... è il vostro Demonio... mi era stato detto di non dirtelo subito, ma tanto lo avresti scoperto da solo prima o poi» puntualizzò l'altro.

Jack, allora, si alzò di scatto dalla sedia dove si era accasciato poco prima, iniziando a camminare senza sosta per la stanza, in uno stato di visibile e palpabile agitazione.

«So cosa stai pensando» accennò l'arcangelo, porgendogli la mano.

«No!» tuonò Jack, continuando a camminare nervosamente. «Fidati non ne hai idea! Davvero... è impossibile che tu capisca come la mia vita sia stata totalmente rivoluzionata nel corso dell'ultima ora! Non è facile sopportare l'aver vissuto nella menzogna per tutti questi anni!» gridò adirato, facendo un cenno con la mano.

Un nuovo forte e pesante silenzio calò tra i due.

Nel silenzio della stanza, allora, Gabriele si sedette e accavallò le gambe, fermandosi ad osservare l'altro vagare in lungo e in largo per l'enorme sala del Centro Angelico.

Un rumore improvviso, proveniente dal corridoio, attirò improvvisamente l'attenzione dei due, spezzando di netto la tensione venutasi a creare.

La porta si aprì e da questa sbucarono fuori i tre angeli che avevano difeso Jack e Gabriele poco prima, uno dei quali stava perdendo molto sangue a causa delle profonde ferite subite.

«Marco!» urlò subito l'arcangelo, andando a soccorrerlo.

«È stato colpito quasi a morte da Apep» spiegò brevemente un altro degli altri Esseri Celesti. «Ci siamo spostati tra i cieli per non farci vedere dagli umani... ma Apep era troppo forte!».

Subito i quattro si mobilitarono per sistemare l'angelo ferito sopra al grande tavolo presente nella stanza, mentre quest'ultimo tentava di trattenersi dall'urlare per le ferite e le bruciature.

«Marco! come ti senti?» urlava Gabriele, visibilmente preoccupato.

Fu in quel momento che Jack capì di non essere l'unico che aveva avuto una brutta giornata e si rese finalmente conto di come i perfetti sconosciuti che aveva davanti stessero davvero rischiando il loro bene più prezioso, la vita... per lui.

Per un attimo la scena iniziò improvvisamente a rallentare, almeno agli occhi del giovane, mentre ogni angelo si muoveva per la sala alla ricerca di panni per asciugare il sangue o kit medici per aiutare "Marco" in difficoltà.

Il ragazzo, per la seconda volta, dopo la prima breve parentesi sul tetto del palazzo durante lo scontro, percepì come *vero* il sacrificio dei soggetti che vedeva al suo fianco. Sembrava star iniziando a prendere coscienza della gravità di ciò che lo vedeva protagonista in quei minuti infernali e infiniti. Non c'era più solo e soltanto Jack, tristemente ingannato da ben diciassette anni... c'erano anche gli altri.

Mentre l'angelo sul tavolo urlava di dolore, il giovane si avvicinò con lo scopo di scrutare meglio la scena e, se possibile, di aiutare; nonostante la vista del sangue non gli facesse un gran bell'effetto. Una ferita molto profonda aveva perforato lo stomaco del povero essere, il quale poco dopo un incrocio di sguardi con Jack aveva improvvisamente smesso di lamentarsi... non rispondeva più alle continue chiamate

di Gabriele, mentre il rosso che sgorgava dal taglio stava piano piano inondando la superficie dove era poggiato.

Il ragazzo, vedendo quella tragica scena, si sentì improvvisamente *responsabile*, come se fosse in parte colpa sua. Egli sapeva di non aver mai chiesto l'aiuto di quegli strani esseri, eppure, nonostante ciò, quegli individui gli avevano salvato la vita e uno di loro aveva persino perso la sua.

Capendo la gravità della cosa, il ragazzo si allontanò, proprio mentre Marco veniva stretto tra le braccia di Gabriele e degli altri due angeli che lo avevano accompagnato in quel viaggio. Furono dei momenti colmi di pathos, dove il gruppo, unito in cerchio e col capo chinato verso il deceduto compagno, dava l'ultimo saluto al caduto.

Jack percependo la tristezza di Gabriele, in un climax colmo di dolore e sofferenza, si mise in disparte ad attendere che quei bui momenti passassero.

Le due ore dopo la terribile morte dell'angelo Marco passarono velocemente mentre il corpo, nel frattempo, veniva portato via dagli altri.

Come un senso di totale inadeguatezza pervase i presenti nella stanza, con i minuti che iniziavano ad apparire come lunghe ed interminabili ore.

Dato che nessuno fiatava, Jack iniziò ad occupare il suo tempo osservando e toccando gli stivali che portava ai piedi, scoprendo così che *era possibile staccare e riattaccare le ali a suo piacimento*.

Gabriele, il quale intanto si era cambiato i vestiti indossando una felpa e dei jeans più da umano, gli andò a parlare avendo intuito che il ragazzo era rimasto molto scosso per la morte dell'angelo. «Non è colpa tua» disse, dopo essersi avvicinato ed avergli dato un colpo sulla spalla.

Quindi, si abbassò a terra per consegnargli un paio di scarpe con le quali poteva sostituire gli strani stivali che indossava. Erano un paio di *Nike Jordan 1* nuovissime, sicuramente molto più costose rispetto a quelle usurate che Jack aveva, *purtroppo*, dovuto abbandonare sul tetto del palazzo adiacente alla Queen, qualche ora prima.

«Non possiamo permetterci di dare nell'occhio» asserì serio l'arcangelo, consegnandogli anche degli altri vestiti puliti.

Dunque, mentre si cambiava, il giovane osservava il tavolo sopra al quale Marco era spirato poco prima, ancora imbrattato del suo *rosso* sangue per le ferite che l'angelo aveva riportato. Esso appariva libero dal corpo del defunto ma non dal suo spirito, il quale aleggiava sul mobile come se fosse ancora lì presente assieme a loro.

«*Ha dato la sua vita per la mia*» tuonò il ragazzo, restando fisso ad osservare il legno macchiato di rosso. «Sono davvero così importante?».

«Molto più di quanto immagini...» rispose, convinto, Gabriele.

Vi fu un rapido susseguirsi di sguardi, poi tra i due cadde nuovamente il gelo e Jack tornò a staccare le ali dagli strani stivali, per applicarle sulle sue nuove scarpe.

Eppure, nonostante ci provassero con tutto il cuore, nessuno dei due riusciva a dimenticare l'accaduto; il ricordo li logorava internamente, anche se avevano difficoltà ad ammetterlo l'uno nei confronti dell'altro.

Tutta l'intera situazione invitava ad una riflessione: in quelle ore non si stava giocando, ma era, al contrario, tutto reale... *tremendamente troppo reale*.

«Dove lo hanno portato?» chiese Jack, spezzando così il breve ma intenso silenzio.

«Per nostra cultura i corpi vengono seppelliti il prima possibile... quindi è lì che sono diretti gli altri» rispose Gabriele, giustificando così l'assenza degli altri.

«E se Apep li attaccasse ancora?».

«Non lo farà... c'è un *codice d'onore* che si deve rispettare» spiegò l'arcangelo, iniziando a passeggiare nervosamente per la stanza mentre estraeva e controllava un orologio da taschino. Poco dopo lo risistemò dentro la tasca della felpa che aveva indosso.

«Noi che faremo?».

«La mia missione è quella di portarti in un posto dove tuo padre Azrael non possa trovarti» affermò Gabriele, «*e puoi giurarci che porterò a termine il mio compito!*» esclamò ancora l'arcangelo, facendo cenno al ragazzo di alzarsi e spostarsi con lui nell'altra stanza.

Jack lo seguì senza fare nessuna domanda, così i due arrivarono velocemente al corridoio che portava alla porta d'entrata della strana abitazione.

Improvvisamente, la calma di quei minuti era stata soppressa ed era ricominciata la fuga.

«Da ora devi fidarti di me!» disse, chiaramente, Gabriele. «Non ci saranno altri caduti stanotte!» affermò, forse incitando più se stesso che il giovane.

L'altro annuì senza battere ciglio.

L'arcangelo, dunque, aprì il grosso portone che li separava dalla strada desolata e bagnata da una leggera pioggia, dando un'occhiata accurata ad entrambi i lati prima di uscire fuori.

Jack si precipitò dietro di lui, accorrendo verso l'asfalto freddo e gelato per colpa della notte che era sopraggiunta.

Gabriele, intanto, fermò un taxi e i due, abbastanza zuppi d'acqua, salirono all'interno dell'autovettura. Dal canto suo Jack, una volta accomodatosi sui sedili posteriori, osservò meglio lo strano e bizzarro abbigliamento dell'altro, il quale indossava, oltre alla felpa con cappuccio e un paio di jeans, delle sneakers di marca e uno zaino nero; dunque, ad un occhio "normale" non poteva che apparire come un venticinquenne casual alla moda.

La sorpresa negli occhi del ragazzo era più che giustificata, avendolo fino a quel momento visto vestito solamente con la sua bella tunica angelica; quindi, non poteva che apparirgli quasi "*grottesco*" con quegli indumenti così Umani addosso.

«Questi angeli non se la passano mica male» pensò tra sé e sé, osservando il costoso outfit.

L'altro, intanto, ordinò al tassista di correre alla stazione ferroviaria di Greendward, con un perfetto slang giovanile ed un tono di voce sicuramente diverso dagli aulici suoni gutturali a cui aveva abituato il ragazzo fino a quel momento.

Il conducente, ovvero un amorevole vecchietto con un paio di enormi occhiali bianchi, premette l'acceleratore e partì verso il luogo richiesto; così, non appena l'autista ebbe sgasato via, Gabriele si girò verso Jack facendogli un cenno d'intesa.

Il giovane aveva ben intuito che l'arcangelo non aveva voglia di dare nuovamente nell'occhio volando per tutta la città, specialmente sotto la pioggia; dunque, aveva

preferito un mezzo comune per spostarsi, anche a costo di perdere un po' più di tempo.

Mentre la macchina sfrecciava per le vie di Greendward, Jack si rilassò osservando attentamente il paesaggio nebuloso e tentando di godersi il viaggio nonostante i pensieri gli rimbombassero costantemente nella mente, forti come schiaffi in faccia.

La corsa durò molto poco, dato l'inaspettata mancanza di traffico dovuta alla tarda ora serale; quindi, terminato il viaggio, i due scesero velocemente dalla macchina e Gabriele uscì un malloppo di soldi dalla tasca, prelevando la cifra da dare come compenso all'autista del taxi.

«*Venti di mancia!*» urlò l'anziano tutto contento.

L'arcangelo, pur accennando un divertito sorriso, tentò di mantenersi ancora serio e professionale, ricambiando la gratitudine dell'uomo con un formale saluto.

«Perché siamo qui?» chiese Jack appena il tassista fu lontano abbastanza da non sentirli.

«Perché qui si trova il nostro passaggio per un posto sicuro» rispose secco Gabriele, incamminandosi verso la meta.

Il giovane alzò lo sguardo e si fermò qualche secondo per osservare la maestosa stazione ferroviaria di Greendward, la quale gli sembrava più piccola dell'ultima volta che era stato lì da bambino.

«*Forse son cresciuto io*» pensò, scrollando le spalle. Infatti, era già stato in quel luogo per una gita, in una delle rare uscite organizzate dalla Queen; ma, l'acciaio dell'impalcatura che teneva in piedi la grigia e cupa struttura sembrava avere un sapore diverso.

I due entrarono dentro la grande costruzione e, nonostante l'ora non troppo proibitiva, si dovettero destreggiare tra una piccola calca di cittadini che volevano prendere il treno.

Gabriele sapeva molto bene quanto fosse importante confondersi tra la folla, così da evitare che qualche demone potesse scoprirli. «Potrebbero essere ovunque» sussurrava mentre si avviava verso le rotaie. «Bisogna stare in guardia» continuò, mescolandosi tra la massa come fosse un agente segreto in missione.

Il ragazzo lo guardava divertito poiché, paradossalmente, con il suo strano modo di fare l'arcangelo non faceva altro che attirare maggiormente l'attenzione su di sé.

Tirando l'altro più e più volte, l'arcangelo riuscì comunque nell'intento di arrivare nei pressi della fermata che più gli interessava, dimostrando di conoscere in modo impeccabile il luogo.

I due, allora, arrivarono alla zona P-8.

«Come mai tutte le altre fermate hanno così tanti passeggeri e la nostra non è nemmeno agibile?» chiese Jack, mentre superavano diversi cartelli che vietavano il passaggio. «L'indicazione dice che la fermata è chiusa!» arrancò il giovane, tirando la felpa dell'altro.

«*Abbi fede!*» controbatté Gabriele, sbuffando e proseguendo per la sua strada senza fermarsi mentre borbottava qualcosa in una lingua poco comprensibile.

Dopo qualche ulteriore passetto verso la fermata, tirò fuori la mano destra dalla tasca, colpendo con il suo bracciale la polverosa insegna che indicava la zona ancora in fase di allestimento.

«Non ti sei mai chiesto come mai nelle stazioni, alle fermate dei pullman o negli aeroporti ci sono sempre dei mezzi inspiegabilmente fermi o fuori servizio?» sussurrò.

«Burocrazia lenta?» rispose l'altro, con un sorrisetto confuso.

«Burocrazia angelica» ringhiò l'altro, mostrando i denti.

Improvvisamente, un rumore molto forte attirò l'attenzione di entrambi.

Il suono, però, non attirò i passeggeri delle altre fermate, troppo lontani per badare a ciò che stava succedendo in quel lato poco visibile e isolato rispetto al resto delle rotaie.

Nel giro di pochi secondi un lento treno, sbucato fuori quasi dal nulla, arrivò nei pressi della parte di stazione occupata dai due individui, ignorando le precedenti fermate e posizionandosi proprio lì dove si trovavano Jack e Gabriele.

Esso sembrava un mezzo abbastanza “diverso” dai soliti treni che circolano nelle classiche fermate delle stazioni ferroviarie. Infatti, se da lontano appariva come assolutamente sporco e trasandato per la vecchiaia, tanto da preoccupare vistosamente Jack che doveva salirci sopra, da vicino la prospettiva cambiava totalmente, poiché esso appariva tutt'altro che lercio ma, al contrario, come un enorme e rosso treno moderno con venature bianche e fari di color nero.

«Eccolo!» urlò soddisfatto Gabriele, avvicinandosi.

Il mezzo rallentò di botto, producendo uno stridio molto acuto, il quale ancora una volta, inspiegabilmente, non arrivò alle orecchie del resto dei presenti poco lontani dalla zona.

Una volta che il veicolo fu fermo, l'arcangelo fece salire per primo Jack, mettendogli una certa pressione. Successivamente, mentre saliva, chiuse la porta d'entrata, gettando un paio di rapidi sguardi all'esterno dal vetro del portellone, così da essere certo che la situazione fosse tranquilla.

Non appena bloccò l'entrata che avevano usato i due, premendo il pulsante rosso di chiusura, anche tutte le altre porte vennero immediatamente sigillate e i motori si accesero nuovamente. Sembrava quasi che il mezzo sapesse che solo loro due fossero gli interessati alla tratta e che, quindi, non vi erano altri passeggeri.

Jack, dal canto suo, iniziò ad osservare l'interno del mezzo che gli apparve fin da subito stupendo; nemmeno riusciva a credere ai suoi occhi, osservando ogni dettaglio con assoluta curiosità.

Mentre Gabriele sistemava lo zaino con tutto ciò di cui i due necessitavano, un suono assordante proveniente dalle casse sparse lungo il corridoio indicò l'inizio della corsa e, immediatamente dopo, i due si spostarono lungo gli altri vagoni, abbandonando la zona con i posti a sedere sui lati per entrare in quella delle cabine singole da “business class”.

«E lì? Cosa c'è?» chiese il ragazzo, indicando la porta che si trovava alla fine del corridoio.

L'arcangelo decise di rispondere alla sua curiosità; così, aprì il portellone e rivelò all'interno dell'ultima stanza la postazione del conducente.

«Pilota automatico» pensò il ragazzo, non vedendo nessuno alla guida.

Un rumore, però, attirò la sua attenzione, portandolo ad osservare nuovamente la postazione del capotreno; infatti, il fischio proveniva da una piccola botola che si era velocemente aperta sul pavimento, dalla quale era spuntata prima la testa e poi il resto del corpo di un piccolo robotino grigio e squadrato.

Questo, con molta tranquillità, mise in moto il treno diffondendo un messaggio per le casse sparse lungo tutto il mezzo: «Partenza immediata» urlò il piccolo robot al microfono, dopo un paio di frasi incomprensibili.

Jack, dopo ciò, tornò dall'arcangelo.

«Non temere!» disse Gabriele, vedendolo quasi terrorizzato dalla figura che aveva appena visto. «Tutto ciò che puoi osservare... chiaramente è una tecnologia molto più avanzata di quella degli Esseri Umani... ma non devi aver paura, *di noi ti puoi fidare!*» annunciò, sorridendo. «Sei al sicuro!».

Mentre il treno iniziava leggermente a muoversi, Jack osservava il sorriso di Gabriele, restandone letteralmente ipnotizzato e dimenticandosi di tutto il resto durante quel briciolo di tranquillità. I due, arrivati dinnanzi ad uno scompartimento libero, si accomodarono all'interno, dove trovarono un ambiente ornato in modo veramente raffinato: vi era un tavolino in finissima quercia e delle poltroncine molto comode, dalla forma allungata e simile a quella dei classici divani. Quindi, dopo aver calpestato la lussuosa moquette posizionata a terra, si sedettero l'uno davanti all'altro.

«Non è sempre così» esordì Gabriele, guardando fuori dalla finestra.

«Cosa?» chiese Jack.

«Non è sempre così vuoto... intendevo... diciamo che questo è un “volo privato”» spiegò. «Ti consiglio di allacciare le cinture perché tra poco... beh lo vedrai» ridacchiò, tentando di stemperare la tensione nonostante non volesse abbandonare del tutto l'immagine di un duro tutto d'un pezzo. «*Il Paradiso ci attende!*».

Jack lo osservò, con lo sguardo di chi era ormai divenuto impaziente di conoscere dettagli maggiori sul suo passato. «Ora possiamo parlare? Mi dirai qualcosa in più?» chiese il ragazzo, andando subito al dunque.

Il viso dell'altro, allora, si crucciò.

«No, prima voglio essere sicuro di essere fuori da Greendward» tagliò corto l'arcangelo.

Quindi, seguirono alcuni minuti di tensione e silenzio.

Il ragazzo si sentiva in dovere di chiedere qualche dettaglio, non poteva sopportare di non avere le informazioni che tanto desiderava; *la curiosità iniziò a divorarlo*.

«Io non capisco come fa un treno a portarci in Paradiso» borbottò Jack, tentando di spronare l'arcangelo a parlare. Gabriele gli sorrise, continuando a giocare con una moneta che aveva da poco tirato fuori e che si stava passando tra le dita.

Decisamente spazientito, non avendo ricevuto risposta, il ragazzo osservò il pavimento proprio mentre un colpo all'interno del treno lo fece sobbalzare dalla poltrona.

La velocità aumentò all'improvviso e delle scosse iniziarono a far muovere involontariamente i due seduti, ma Gabriele, però, non si distrasse dalla sua moneta, quasi fosse abbastanza abituato a quella situazione.

«Cosa sta succedendo?!» chiese il giovane, allacciandosi la cintura.

L'arcangelo, allora, bussò sul finestrino, indicando fuori dalla cabina, e l'altro guardò il panorama senza riuscire più a credere ai suoi occhi.

«Ma vola!!» urlò Jack, vedendo la città farsi sempre più piccola.

«Benvenuto sul *Paradise Express*, uno dei più moderni *Razzotreni del Globo*» affermò l'altro, immergendosi nello stupore del giovane nell'osservare la sua cara Greenward vista dall'alto.

Non c'era nessun trucco, il treno volava davvero grazie ad un sistema di ali ai lati e dei motori posizionati sulla coda del mezzo.

In pochi secondi la locomotiva si era, quindi, trasformata in un vero e proprio aereo.

«E adesso viene il bello!» annunciò Gabriele.

Jack, totalmente immerso in quella che gli appariva come la giostra di un parco dei divertimenti, tirò un'occhiata all'altro, incredulo di non avere ancora visto tutto ciò che c'era da vedere. Dei nuovi e strani rumori meccanici, quindi, attirarono l'attenzione del ragazzo che tentò di affacciarsi il più possibile dal finestrino, per capire cosa stesse succedendo, agitato come un bimbo per l'emozione.

«Ora siamo in volo con dei semplici motori» spiegò Gabriele. «Ma tra qualche secondo verranno attivati i propuls...» l'arcangelo non riuscì a finire la frase che un botto fece aumentare esponenzialmente la velocità del treno.

«Ecco... i propulsori...» concluse ironico Gabriele, completando la precedente frase.

Immediatamente, la città sottostante fu impossibile da riconoscere poiché il treno aveva ormai preso velocità e il Mondo, all'improvviso, apparve agli occhi del giovane sempre più piccolo. I due, allora, si lanciarono un'occhiata scherzosa, ma anche molto profonda, entrambi desiderosi di *quel* momento.

«Sì» disse Gabriele, spezzando la scena, «te lo leggo negli occhi che vuoi chiedermi qualcosa...».

«Voglio sapere tutto» confessò Jack, senza mezzi termini.

«Va bene ragazzo, risponderò ad ogni tua domanda».

Dopo tanto tempo, finalmente il giovane era ad un passo dallo scoprire tutta la verità sul suo passato; quindi, scandì la voce e iniziò a pensare a cosa chiedere all'arcangelo mentre quest'ultimo ne approfittava per fare un salto veloce al bagno.

Capitolo 4

“Battaglia per la verità”

Gabriele rientrò nella cabina dopo esser tornato dal bagno, vestito con una tunica simile a quella la quale si era presentato a Jack la prima volta; l'arcangelo era finalmente a suo agio.

«Perché?» chiese subito il giovane.

«Perché cosa?» domandò, a sua volta, l'altro.

«Perché sono tanto speciale da portarvi a rischiare la vostra vita?», riferendosi anche agli altri angeli che lo avevano aiutato ore prima.

Gabriele si prese qualche secondo per elaborare la risposta, iniziando a toccarsi il mento in segno di riflessione. Il responso da dare a quel quesito gli risultò decisamente arduo.

«Ebbene» iniziò, tossendo, «tu sei speciale poiché sei *l'ultimo figlio di Azrael*, il nostro più acerrimo nemico» spiegò Gabriele, aprendo le mani come voler intendere che tale fatto fosse ormai assodato. «Da millenni va avanti una guerra segreta tra gli angeli e i demoni, ma tu non sei soltanto una delle pedine di tale conflitto... no... *tu sei il punto centrale che darà la svolta a tutto!* Ecco perché sei importante».

«Perché parli in questo modo? Basta con questi enigmi, dimmi chiaramente il perché di tutto ciò che sta accendendo!» controbatté Jack spazientito. «Dimmi perché sono così importante!» singhiozzò subito dopo, quasi come tentasse di frenare un pianto inevitabile.

La sua pesante ma breve arringa aveva colpito il cuore dell'arcangelo, il quale lo osservava compatendone il dolore: *era solo un ragazzo!*

Gabriele, allora, deviò lo sguardo e storse la bocca per qualche secondo, cercando di elaborare una risposta meno criptica della precedente.

«*Tu sei colui che porrà fine alla guerra!*» annunciò.

«Io?» chiese stupito Jack, «ma siete sicuri di non avere sbagliato persona?», sempre più esterrefatto.

«Le *Sacre Scritture* hanno indicato te come il prossimo paladino che concluderà per sempre il conflitto tra angeli e demoni» annunciò, immediatamente dopo, Gabriele.

Il giovane rimase molto confuso dall'ultima frase dell'arcangelo.

«E adesso... cosa sarebbero queste *Sacre Scritture*? Sono un libro, un papiro?».

«No, sei totalmente fuori strada» ridacchiò Gabriele, mentre sembrava iniziare ad entrare a suo agio all'interno della conversazione. L'arcangelo, infatti, si era accomodato sulla poltrona, iniziando a sorseggiare uno strano liquido blu da una fialetta estratta dalla sua tasca.

«Le *Sacre Scritture* sono un affresco dipinto su una roccia nel Tempio dove dimora la guida di tutti noi angeli, il Maestro *Elohim*, ovvero il fratello di tuo padre» spiegò.

«Elohim... è il fratello di mio padre?!» chiese Jack.

«E io che ho detto?» rise l'altro, continuando a sorseggiare lo strano liquido.

«Ma sei sicuro?».

Gabriele annuì. «Non di sangue... ma sì, sono fratelli» affermò.

«Quindi è... Dio?» sibilò il ragazzo, quasi intimorito dal pronunciare il suo nome.

«Beh... diciamo che è il personaggio più vicino al “Dio” che venerate voi Terrestri e che è descritto dalla maggior parte delle vostre religioni» ribatté l'arcangelo.

Il giovane rimase spiazzato dall'ultima dichiarazione di Gabriele, ma egli sapeva bene che le ramificazioni dell'albero genealogico della sua famiglia erano un argomento di secondo piano in quel momento. «Ma queste Sacre Scritture perché sono così importanti? Come mai c'è il mio nome? *Che cosa vogliono da me?*» curioso, volendo comprendere il suo ruolo all'interno della faccenda.

«Esse si aggiornano quando l'Universo decide di darci un segno della sua presenza. Danno un senso a tutto il creato, ricordandoci che persino l'Universo è in perenne lavoro per un aulico scopo finale» tuonò l'altro, alzando lo sguardo quasi in forma di preghiera.

Jack, intanto, lo osservava stranito per quelle parole, cercando nel tetto della cabina un senso a quell'occhiata gettata a caso verso l'alto.

Tutto gli appariva così irreal e strano; molto più che grottesco.

«Se non hai fede non puoi vederlo!» disse Gabriele, tornando a guardarlo fisso negli occhi, speranzoso che capisse. Il ragazzo si prese qualche secondo per riflettere su tutte quelle strambe informazioni che gli erano state date, non riuscendo proprio a trovare un senso logico alle parole dell'arcangelo.

«*Le Sacre Scritture sono una profezia che deve avverarsi...*» tagliò corto l'Essere Celeste.

Il tempo, allora, si fermò per qualche secondo.

«*Una profezia*» sussurrò Jack, iniziando pian piano a metabolizzare la cosa, mentre osservava il panorama stellato fuori dal finestrino.

«Non dirmi che ti eri affezionato a quell'orfanotrofio?» sorrise l'altro, dimostrando, in pochi secondi, quanto facilmente possa essere scortese un soggetto che non riesce a trattenere dentro di sé una verità ovvia e lampante per tutti.

«No... no...» confessò il ragazzo. Nella sua mente, intanto, si faceva largo la macabra idea che, nonostante tutto quello che aveva detto Gabriele, egli non fosse il ragazzo giusto per l'impresa; dopotutto, non gli era mai capitato di essere scelto per primo durante gli sport, come poteva essere lui l'ultima speranza dell'intero Universo?

«E cosa hanno predetto queste Sacre Scritture... nello specifico?».

«*La distruzione di Azrael, tuo padre, per opera tua*» concluse secco Gabriele, divenendo scuro in volto e tornando molto serio.

Chiaramente all'arcangelo non piaceva scherzare su quegli argomenti così delicati e i due, allora, si fermarono un attimo a riflettere sulla loro breve ma intensa chiacchierata. Nonostante la gran mole di informazioni, però, quella verità era ancora troppo acerba per permettere al ragazzo di vedere tutto in modo chiaro e limpido.

Un boato improvviso svegliò i due dai loro pensieri.

Un forte botto colpì veemente il treno, che tremò per più di una frazione di secondo.

«Cos'è stato?» chiese Jack, spaventato dal forte rumore.

«Niente di buono...» commentò Gabriele, alzandosi in piedi subito dopo.

Anche Jack, allora, si alzò dalla poltrona, seguendo a ruota l'arcangelo, ma l'altro gli fece subito cenno con la mano di restare lontano mentre si avvicinava, a passo lento, all'entrata della cabina. Una volta che fu abbastanza vicino alla porta in legno a scorrimento l'essere alato la aprì molto lentamente, in modo da non fare rumore o attirare eventuali intrusi. Quindi, subito dopo aver aperto la porta, si affacciò con la testa sul corridoio, senza sporgersi troppo.

Un nuovo boato, nel mentre, colpì ancora i timpani dei due protagonisti della sventurata spedizione tra i cieli della città di Greendward e, subito dopo, una scossa fece traballare tutte le pareti della camera.

Improvvisamente le luci si spensero, lasciando solo il buio. Gabriele, conscio del pericolo, si ritirò dentro la stanzetta sussurrando a Jack, visibilmente impanicato, di stare tranquillo dato che era in procinto di attivarsi il generatore di riserva. Così fu, e la luce tornò... ma entrambi erano consci di essere in grave pericolo; l'atmosfera si era fatta improvvisamente fredda e cupa, mentre altri colpi iniziavano a risuonare per tutti i vagoni del treno.

Gli ambigui rumori provenivano proprio da sopra le loro teste! Come se qualcuno, o qualcosa, si stesse calando all'interno del mezzo.

«Sono sul tetto!» disse Jack, alzando gli occhi verso il soffitto.

Gabriele rispose con un secco segno del silenzio, portando il suo dito indice a toccare il naso e la bocca e scongiurando così qualsiasi altra futura tipologia di rumore.

Entrambi si iniziarono a muovere quatti quatti, fino a quando si ritrovarono uno a destra e l'altro a sinistra della porta a scorrimento. Sempre facendo cenno di fare silenzio, Gabriele iniziò a spostare nuovamente la porta della cabina e, non appena questa fu leggermente aperta, avvertirono dei passi.

«Devono essere almeno in tre» sussurrò l'arcangelo, visibilmente preoccupato, dopo aver contato le ombre che si allungavano lungo tutto il corridoio. Jack ingoiò la notizia con rammarico, tentando di sporgersi il più possibile per mappare anch'egli la zona.

La situazione si stava complicando minuto dopo minuto e ciò non fece altro che aumentare l'incontrollabile tremolio del corpo del giovane.

I passi di tre individui si fecero sempre più pesanti, con gli scarponi che marciavano velocemente lungo il corridoio mentre i loro corpi venivano illuminati dalla soffusa luce di emergenza; così, i rumori proseguirono fin quando le figure non passarono davanti proprio alla porta della cabina dentro la quale si trovavano nascosti Jack e Gabriele.

«Dividiamoci!» propose uno degli incursori.

«Belial, io vado subito nella sala del macchinista!» esclamò un altro, camminando velocemente verso il primo dei vagoni del treno.

«Kaar, tu controllerai questi vagoni mentre io continuerò la perlustrazione negli altri» ordinò “quello” che doveva essere Belial.

I due, quindi, si separarono e fu Kaar ad iniziare ad esaminare i vari scompartimenti della business class, partendo dall'ultimo. *La caccia si era aperta.*

Gabriele fece subito cenno a Jack di allontanarsi dall'uscio, mentre il demone nemico apriva e ispezionava velocemente tutti i vari scompartimenti del corridoio. Così, dopo averne controllato un paio, arrivò finalmente alla cabina dentro la quale si erano rifugiati i due e subito notò che quest'ultima era stata aperta dall'interno.

Kaar sguainò la sua spada dalla fodera e con l'arma aprì piano piano la porta, incastrando la lama tra la parte che scorreva e il fermaporta fisso.

Quando quest'ultima fu totalmente aperta, per gli occhi del demone all'interno della cabina non vi era traccia di nessuno.

L'essere, dunque, fece entrare la sua lama nello scompartimento, tenendola alta e puntando dritto verso il centro della stanza mentre, a passi lenti, si avviava.

Proprio mentre il pallido viso stava per girare la testa su di un lato, una ginocchiata di Gabriele sullo stomaco lo fece piegare in avanti; così, al primo calcio subito ne seguì un secondo, ancora più potente e preciso, che fece sbattere il demone sulla parete del corridoio.

Kaar, ancora dolorante, tentò di riprendere la sua arma da terra, ma Gabriele gli balzò addosso, afferrandolo e bloccandogli le gambe. Infine, avendolo ormai bloccato, gli mise le mani sulla faccia. «Adesso va tutto bene Kaar, dormi!» sussurrò, stringendogli forte il cranio.

Davanti agli occhi di Jack accadde qualcosa che lo lasciò incredulo.

Un brivido attraversò in modo vistoso il corpo di Gabriele, mentre i suoi occhi divenivano di un verde luccicante, fino a passare, attraverso le sue mani, sulla testa del demone; il quale dopo quello strano colpo subito non si mosse più.

Improvvisamente Kaar cadde in un sonno profondo.

L'essere si era addormentato, piombando totalmente in uno stato di profonda trance.

«Abbiamo poco tempo, dobbiamo sbrigarci!» comunicò Gabriele, muovendosi immediatamente verso la porta che collegava il loro vagone a quello del conducente.

«Ma come ci sei riuscito?» chiese sbalordito Jack.

«*Ogni Essere Celeste ha un potere proprio e personale*» spiegò velocemente l'arcangelo mentre a passo svelto si recava alla porta del corridoio. «Il mio è quello di mandare a nanna per qualche minuto le menti più deboli.»

Jack non riusciva a credere a ciò che aveva appena visto, l'ennesima conferma di un *Mondo nascosto* parallelo al suo, che aveva sempre considerato come l'unico.

Intanto Gabriele iniziò ad aprire lentamente la porta del vagone del conducente.

«Ipnotizzerai anche lui?» chiese Jack, eccitato da ciò che era appena successo.

Gabriele gli lanciò un'occhiata a dir poco demoniaca. «Guarda che qui non stiamo giocando! Questa è la vita vera, quindi fai silenzio o rischiamo di non lasciare vivi questo treno» tuonò.

Jack si zittì immediatamente, ricordandosi dell'importante missione che i due stavano compiendo in quel momento. L'arcangelo, però, dal canto suo, capì subito di avere esagerato e socchiuse nuovamente la porta.

«Non devi abbatterti...» gli sussurrò, proprio non riuscendo ad essere cattivo col giovane.

«No, hai ragione... rischiamo la vita e io penso a queste stupidaggini! *Sono inutile!*» sospirò l'altro, deprimendosi.

«Ehi! Tranquillo, ho tutto sotto controllo! E ricordati che puoi fare anche tu la differenza... chiunque può farla!» sorrise.

«Io? Secco e magro come sono?» mugugnò il giovane, ancora buio in viso per il rimprovero.

«Sarai anche mingherlino ma mi ricordo molto bene della fine del signor Fletcher o di quella di Marshall... e che dire di Bill».

«Tu... sai?!» esclamò Jack, tornando ad illuminare il suo viso per la sorpresa.

«Non esserne così stupito, io ti proteggo in segreto da anni! *Ecco perché lui ha mandato proprio me!*».

Un rumore improvviso spezzò la scena e riportò i due alla consapevolezza della situazione di pericolo di quei lunghi e angosciosi minuti. Gabriele e Jack si scambiarono un cenno col capo, poi lui riaprì la porta che congiungeva il corridoio al vagone del capotreno e i due, dalla piccola fessura, notarono il secondo demone clandestino mentre si avvicinava al macchinista. L'essere era palesemente intenzionato a manomettere l'impianto del treno, avendo in mano un aggeggio che stava puntando sulla postazione del robot; così Gabriele, subito dopo averlo visto, sguainò la spada, assicurandosi di fare poco rumore, e a passi lenti si posizionò dietro al demone.

Di scatto però, in modo totalmente inaspettato, la creatura meccanica si girò verso il suo assalitore e, tra la sorpresa generale, con una potente scarica elettrica che fuoriusciva dai suoi occhi lo colpì in pieno petto, lasciandolo cadere per terra folgorato. Subito l'arcangelo gettò via la spada e agguantò per la tunica nera il demone, spedendolo con tutta la forza che possedeva fuori dal finestrino del treno che si rompe al contatto con la testa dell'altro.

L'invasore fu risucchiato via dalla corrente ma, a causa di ciò, il vento iniziò a circolare all'interno della stanza e il razzotreno perse molta velocità.

«Puoi riparare al danno e riportarci alla velocità massima?» chiese l'arcangelo.

L'essere meccanico annuì e una copertura in metallo sostituì il vetro rotto, cosicché il vento smise di circolare mentre il razzotreno tornava a correre tra i cieli.

«Ora pensiamo all'ultimo!» annunciò con enfasi Gabriele, recuperando da terra la sua spada e avviandosi verso l'interno del treno.

I cacciati erano diventati, da quel momento, i cacciatori.

Cigolii leggeri e quasi impercettibili accompagnavano il passo lento e pacato dei due individui che, con fare molto losco, erano alla ricerca del demone chiamato Belial.

La situazione si fece sempre più cupa, cabina dopo cabina.

«Voglio vedere la stessa rabbia con la quale ti sei sempre difeso dai bulli» sussurrò Gabriele.

«Io non sono in grado di difendermi... persino oggi ho rischiato che Bill mi picchiasse. Non so che mi succede ma a volte mi sento molto rabbioso e non controllo bene le mie emozioni... ma io non sono così, io sono... debole!» confessò Jack.

Gabriele allora si fermò per qualche secondo e, capendo la serietà della situazione, lo guardò fisso negli occhi, cristallizzando la scena con il suo intenso sguardo.

«Tu non sei debole!» affermò, «Presto capirai di essere un Celeste, imparerai a controllare il tuo *talento* e...».

Non riuscì a finire la frase.

All'improvviso un boato proprio sopra la loro testa li fece fermare di colpo.

«Proveniva dal tetto» sussurrò Jack.

Gabriele annuì al ragazzo, poi mimò ancora il simbolo del silenzio con l'indice. Con la spada in mano l'arcangelo aprì il finestrino del treno, pronto ad aggrapparsi alla parte esterna per raggiungere l'ultimo demone ma, proprio mentre stava per uscire, il tetto crollò sui due soggetti.

Qualcuno aveva creato un'apertura, piegando l'acciaio della parte esterna del treno e trasformandola in un ponte tra l'interno e il tetto del veicolo. Quando gli occhi di Jack si riaprirono videro da una parte un enorme essere demoniaco che si avvicinava e dall'altra Gabriele, confuso e ferito.

Immediatamente dopo aver visto Belial avviarsi verso Jack, l'arcangelo si fiondò su di lui per proteggere il giovane che, in pochi secondi, si ritrovò accerchiato. Mentre Gabriele lo tirava per la giacca, facendogli perdere l'equilibrio, il demone, approfittando della gamba in aria del giovane, lo agguantò per la scarpa.

Fu in quel momento, mentre si contendevano gli arti del giovane, che Jack capì di trovarsi dinnanzi ad un demone donna dai lunghi capelli neri e il viso scavato. Un curioso fermacapelli a coroncina teneva in ordine la sua lunga chioma scura.

Stretto in una morsa che poteva costargli molto cara, il giovane decise di mettersi all'opera per risolvere la situazione da sé e, con il piede libero, si svincolò dalla presa di Belial togliendosi la scarpa.

Ciò, però, lo fece finire addosso a Gabriele e i due crollarono insieme a terra, mentre Belial gli balzava addosso afferrandolo nuovamente. Fu l'arcangelo, allora, a riacciuffare il giovane per la prima cosa che aveva a sua disposizione nelle immediate vicinanze, ovvero... proprio la gamba del ragazzo.

Clamorosamente la situazione si era ribaltata.

Jack, avendo intuito che la sua mossa precedente era stata erronea, si concentrò e decise di sbilanciarsi dalla parte di Belial, così, quando Gabriele fu costretto a rilasciare la gamba per mancanza di energia, il ragazzo poté colpire con tutta la forza possibile il demone che lo teneva, piombandogli addosso come aveva fatto prima con l'arcangelo.

Mentre Belial era a terra dolorante, immediatamente l'altro si rialzò e corse via, lasciando esterrefatta anche una demone d'esperienza come lei. Gabriele, ovviamente, non perse tempo e con un balzo si intromise nella zona di campo che li separava.

L'arcangelo allungò la mano, come a voler segnalare al ragazzo che il suo compito era quello di restare dietro di lui e non rischiare in prima persona; nel mentre, dal viso di Belial si intravedeva il colore del sangue che sgorgava dal suo naso e che il giovane vide spalmato anche sul suo pantalone.

«*Sangue di colore blu!*» rifletté Jack, visibilmente sbalordito.

Fu a quel punto che partì la vera battaglia senza risparmio di colpi, prima con un corpo a corpo molto veloce e poi con le spade sguainate da parte di entrambi.

Nessun colpo andava a fondo perché ognuno dei contendenti riusciva a schivare e controbattere subito alla lama dell'altro; quindi, fu Gabriele quello che in un primo momento ebbe la peggio, sfiorato sulla guancia dalla lama avversaria.

La rabbia per il colpo subito iniziò a ribollire nell'animo dell'essere angelico, il quale rispose stringendo la spada che deteneva con orgoglio nella mano destra e puntandola nuovamente contro al nemico, che fece lo stesso.

Dopo qualche altro minuto di combattimento i due si portarono sul tetto, approfittando della voragine, mentre Jack restava al coperto, leggermente ferito all'addome; il vento nella parte superiore del mezzo in corsa, infatti, era tanto forte che lo avrebbe sicuramente sbattuto via.

Eppure, nonostante le violente intemperie dettate dall'elevata velocità di movimento, non si spense il suo desiderio di assistere a quel combattimento leggendario.

I due lottatori si trovarono a qualche metro dalla testa del ragazzo, il quale li osservava pietrificato e senza fare rumore: gli Esseri Celesti sventolavano con orgoglio le loro ali per evitare di essere sbalzati via dal treno in corsa.

«*Come mai hanno mandato una normale demone e non qualcuno di più importante per il ragazzo?*» chiese Gabriele all'altro essere, in via di sfida.

«Parli troppo Gabriele, e morirai stasera per questo!» incalzò Belial. «Ricordati che io sono una *arcidemone!*» tuonò subito dopo, puntandogli il ferro.

«La più scarsa però, mia cara Belial» la provocò l'arcangelo.

Una nuova fase del combattimento prese atto dopo il breve dialogo tra i due combattenti, con Gabriele che dovette pararsi dai colpi rabbiosi di Belial, furiosa per le offese.

Subito dopo essere riuscito a resistere all'impeto dell'avversaria, l'arcangelo tentò l'affondo con la sua spada ma l'arcidemone fu più svelta di lui e con un colpo da prestigiatrice ruotò il suo corpo, schivando la spada dell'altro.

Gabriele, a quel punto, acciuffò Belial per un polso, cercando di trattenerla per evitare di essere nuovamente aggirato ma, nel mentre, lei lo colpì inaspettatamente con un pugnale nero come la pece.

Jack notò che il pugnale non era mai stato sguainato da Belial e non capiva da dove avesse preso quell'arma. Intanto, l'arcangelo, violentemente colpito nel costato, fu costretto ad accasciarsi a terra per il troppo dolore cagionato dalla ferita.

Vedendolo in fin di vita, Belial iniziò ad avanzare verso Jack, il quale per paura indietreggiava; ma, proprio mentre gattonava all'indietro, il giovane si rese conto di essere incatenato al suolo da alcune corde nere che gli immobilizzavano i polsi.

«Come è possibile?» urlò il ragazzo.

«*È il mio talento*» annunciò fiera Belial. «Io creo le *ombre*» continuò mostrando di poter creare a suo piacimento dei piccoli pugnali come quello con cui aveva colpito l'arcangelo.

Per il ragazzo non sembrava esserci più una via d'uscita.

Mentre l'arcidemone si avvicinava a Jack, ormai totalmente alla sua mercé, con le ultime forze Gabriele la trattene per la cavaglia, provando ad usare il potere di incantatore.

L'arcidemone, lo colpì sul volto con la gamba, sussurrando un semplice quanto doloroso: «Patetico, la mia potente mente non si presta ai tuoi ridicoli giochetti da insignificante e debole *feccia angelica*».

Quindi, continuò ad avanzare verso il povero ragazzo, ancora immobilizzato dalle misteriose corde nere; per lui era la fine, Belial aveva vinto! Non c'era più niente che il giovane potesse fare per liberarsi dalla presa della mostruosa arcidemone... eppure, non appena quest'ultima allungò la mano per tentare di toccarlo, la scena cominciò a sgretolarsi come polvere e una fortissima luce li colpì.

Jack, dopo il bagliore, riaprì gli occhi e si ritrovò steso sul pavimento del treno. Guardandosi i polsi, notò che era inspiegabilmente libero dalle ombre di Belial e mentre si rialzava vide Gabriele puntare la sua personale spada contro la demone, che era disarmata e accasciata a terra, vicino alla parte del tetto del razzotreno ripiegata verso l'interno.

«Ma come è possibile?» chiese Jack esterrefatto.

«Quando io ho toccato te mentre stringevi Belial, durante lo scontro, vi ho portati dentro ad un sogno comune dove la lascio vincere» annunciò Gabriele, «era l'unico modo per essere sicuro di evitare il peggio».

L'altra, da terra, iniziò a ridacchiare. Gabriele la guardava, al contrario, molto serio.

«I tuoi poteri sono aumentati» disse, ancora agonizzante l'arcidemone. «Ma questo non ti basterà per battermi!» urlò.

«Io credo che tu sappia bene di essere stata sconfitta, mia cara» rispose lui, voltandosi e puntandogli l'arma. Da terra, intanto, delle corde nere e appuntite si alzarono dietro le spalle di Gabriele, puntando verso il collo dell'arcangelo.

«Attento!» urlò Jack. Ma l'arcangelo, avendo fiutato il pericolo, si era già nuovamente girato verso le corde, così da tagliarle a metà; quindi, esse sparirono nel nulla.

Un sorrisetto spuntò fiero sul viso dell'essere alato, quasi come se si aspettasse quel meschino colpo alle spalle da parte dell'avversaria.

Proprio quando la battaglia sembrava finita e tutto appariva come tornato alla pace e alla tranquillità, improvvisamente il portellone del vagone si aprì e un demone, molto adirato, iniziò ad avvicinarsi ai tre.

Si trattava di Kaar, il primo dei tre esseri demoniaci affrontati dal duo, che si era svegliato dal magico sonno indotto da Gabriele. Approfittando della confusione, Belial balzò via da terra e si posizionò in piedi davanti ai due avversari, facendo apparire tra le sue mani due pugnali.

Jack e Gabriele si ritrovarono, improvvisamente, spalla contro spalla in mezzo ai demoni, senza più alcuna possibilità di riuscire a fuggire dalla situazione.

«*Ombre e sogni, insieme l'un contro l'altro... guarda un po' che coincidenza!*» ironizzò Kaar, vedendo quella scena. L'essere demoniaco, allora, si gettò immediatamente verso i due, con Jack che scansò il colpo mentre Gabriele iniziava un duello con la sua spada contro di lui.

Belial, nel mentre, tutta sorridente si muoveva a passo lento verso il giovane Jack; quindi, l'arcidemone finalmente agguantò il ragazzo, trascinandolo sul tetto contro la sua volontà, pronta a spiccare il volo con lui.

Gabriele, schivato un pugno di Kaar, bloccò una delle mani dell'altro demone e lo toccò in viso, facendolo nuovamente riaddormentare. Anche l'arcangelo balzò sul tetto dove Belial, senza apparentemente nessun motivo logico, aveva avvolto il giovane con le sue ombre e lo teneva sullo strapiombo come volesse gettarlo di sotto.

«Non farlo!» urlò Gabriele.

Allora, l'altra sorrise e mosse la sua chioma nera, gettando Jack fuori dal treno.

«No!» gridò l'arcangelo, il quale subito sfoderò le ali per recuperare il giovane che cadeva in picchiata verso la Terra.

Belial, poco dopo, si gettò all'inseguimento dei due, tentando di fermare Gabriele, afferrandolo per le ali e mordendogliele con i suoi denti aguzzi.

Il ragazzo, intanto, urlava spaventato: da una parte vedeva la Terra avvicinarsi, con l'aria che lo colpiva metro dopo metro sempre più duramente sul viso, e dall'altra vedeva le due sagome dalle ali bianche e nere che si affrontavano a mani nude, senza esclusione di colpi.

La sua scarpa, da sola, non bastava a frenare la caduta nel vuoto e, inoltre, cominciò pure a roteare vertiginosamente, mentre puntava dritto il terreno.

L'arcangelo, allora, vedendo la scena, con una forza inaudita riuscì a tirare una ginocchiata per allontanare Belial, la quale non potendo resistere al vento venne trascinata via.

Subito dopo, volando in picchiata, Gabriele raggiunse Jack in caduta libera e, dopo averlo liberato dalle ombre, aprì le ali esponendole in modo che fossero più ampie possibili, frenando la caduta di entrambi ma rischiando quasi di spezzarle per il troppo sforzo. L'arcangelo, a quel punto, vedendo che erano integre, tentò la risalita per raggiungere il veicolo ma questo era ovviamente troppo lontano, oltre che troppo veloce.

Il macchinista si era reso conto dell'accaduto e stava provando a frenare il mezzo, nonostante ciò non fosse assolutamente semplice a causa dell'alta velocità.

Jack, a quel punto, provò a toccare più volte le ali dell'unica scarpa che gli era rimasta, così da tentare nuovamente di usarle ed avere una spinta migliore.

Clamorosamente il piano funzionò e, grazie all'unione dei due, insieme si avvicinarono prima agli enormi propulsori del razzotreno e poi all'ultimo vagone, riuscendo ad aggrapparsi alla porta sul retro.

Una volta lì, ad un passo dalla meta, Gabriele tentò di sfondare l'entrata a forza di spallate, nonostante questa resistesse ai violenti colpi dell'arcangelo; nel mentre, però, il ragazzo aveva difficoltà a restare aggrappato e ad un certo punto le gambe iniziarono a sollevarsi da terra mentre si teneva ad una sbarra di ferro.

Improvvisamente, proprio nel momento in cui il giovane pensava di non farcela, dopo tutte le peripezie vissute fino a quel momento, la porta si aprì dall'interno.

«Kaar!» urlarono all'unisono i due, vedendo il demone sull'uscio.

Tre si fermarono per un secondo.

«No! Non di nuovo!» urlò Gabriele, mai visto così adirato dal giovane.

L'arcangelo agguantò il demone per la tunica e lo gettò via dal treno, senza pensarci su due volte, afferrando subito dopo le braccia di Jack e tirandoselo dentro al vagone.

Con un calcio combinato chiusero la porta e, finalmente, i due poterono crollare a terra, approfittando del loro più che guadagnato e meritato attimo di riposo.

La battaglia si era finalmente conclusa.

«Grazie...» sussurrò Jack, esausto.

«E di che? È il mio lavoro» rispose l'altro. «Spero solo non ne spunti un altro!» ridacchiò, concedendosi qualche minuto di felicità e tranquillità mentre il treno riprendeva la sua corsa a velocità massima.

«Sono tutte così le vostre battaglie?» chiese curioso il ragazzo.

«Purtroppo sì... comunque sei stato davvero bravo! *Non ti sminuire!*».

«Io davvero non so come ringraziarti per tutto quello che stai facendo per me» ripeté Jack. L'arcangelo, allora, lo guardò fisso in viso, capendo il momento duro che stava passando. «*Sai ragazzo, io credo che ogni volta che puoi salvare qualcuno... hai la responsabilità di farlo*» concluse, facendogli l'occhiolino.

